

## RECENSIONI

G. BEDOUELLE, O. LANDRON (sous la direction de), *Les universités et instituts catholiques. Regards sur leur histoire (1870-1950)*, Parole et Silence, Paris 2012, pp. 244.

QUEST'OPERA collettiva cerca di ripercorrere la storia di otto università cattoliche del mondo francofono europeo: le università di Friburgo e Lovanio, gli istituti cattolici di Lilla, Parigi, Angers, Tolosa e Lione, e la Facoltà di Teologia Cattolica dell'Università di Strasburgo, offrendo così al lettore un interessantissimo panorama della cultura cristiana tra '800 e '900, visto dalla prospettiva dei centri d'insegnamento superiori promossi e controllati dalla gerarchia ecclesiastica.

Pierre-Henri Prélot presenta, ("La loi de 1875 et la genèse des universités et instituts catholiques en France", pp. 113-127), il contesto in cui nacquero gli istituti cattolici della Francia. All'origine di tali stabilimenti universitari si trova la Legge del 12 luglio 1875, ideata da Édouard-René Lefebvre de Laboulaye, che concesse la libertà d'insegnamento universitario, permettendo dunque la nascita di atenei privati. Al tempo stesso i conservatori erano prossimi alla sconfitta elettorale, e dunque i fautori della legge spinsero la gerarchia ad approntare rapidamente tali istituti, prima delle seguenti elezioni, che avrebbero visto la vittoria di elementi anticlericali e ostili al cattolicesimo: il ragionamento era che col governo successivo non si avrebbe avuto il permesso di istituirli, mentre sarebbe stato più difficile per esso sopprimerli *tout court* una volta che già fossero esistiti, anche se sicuramente avrebbe reso loro dura la vita. In pochi anni la Chiesa francese riuscì a mettere in marcia cinque istituti; come previsto, il cambio di governo fu per essi foriero gravi di problemi: nel 1880 infatti fu loro sottratta dallo stato la capacità di concedere titoli universitari; passarono quindi a chiamarsi *instituts catholiques* e non più università.

Vari contributi sono dedicati all'Institut Catholique de Paris: uno è di mons. Claude Bressolette ("L'Institut catholique de Paris", pp. 51-67): spicca in questo studio la figura di Maurice d'Hulst, rettore dal 1881 al 1896, ma fin dal 1875 praticamente fondatore dell'università, che sviluppò l'immane lavoro di reperire, in tempi strettissimi, i locali, i finanziamenti (con grande generosità d'Hulst vi impiegò quasi tutto il suo patrimonio personale, ereditato dalla famiglia), i professori (dovendo unire alle fatiche locali le complicazioni derivanti dai veti romani); inoltre il rettorato d'Hulst fu anche reso difficile dai prodromi del modernismo (l'enciclica *Providentissimus Deus*, il giustificato allontanamento di Alfred Loisy e quello molto meno giustificato di Louis Duchesne): bisognava sapersi districare con infinita pazienza, sottigliezza e flessibilità tra ostilità anticlericale dell'ambiente e del governo, fughe in avanti di giovani professori – alcuni ortodossi altri meno –, e ineludibili condanne romane, in genere giuste ma a volte poco sensibili a tutte le problematiche locali. L'altro importante personaggio della storia dell'istituto è Alfred Baudrillart, rettore dal 1907 al 1942, che fece navigare l'ateneo tra i difficili scogli della crisi modernista e delle due guerre mondiali: è un periodo di crescita con la nascita di scuole superiori professionali (economia aziendale, biblioteconomia, ecc.), e la riforma della facoltà di teologia in seguito alla *Deus scientiarum dominus* di Pio XI (1931).

Sempre nell'ambito degli Instituts Catholiques di Parigi, Michel Fourcade presenta nel suo contributo ("Jacques Maritain et l'université catholique", pp. 145-164) i difficili rapporti tra il filosofo e l'istituzione, nella quale insegnò tra il 1914 e il 1939, avendo relazioni non proprio fluide con il rettore Baudrillart e con molti ambienti conservatori della capitale, ma invece potendo contare sulla simpatia e sull'appoggio di personaggi romani, come il card. Benedetto Lorenzelli, prefetto della Sacra Congregazione degli Studi, e mons. Eugenio Pacelli. Lo studio di Fourcade mostra anche come, al ritorno dagli Stati Uniti, Maritain non si sentì propenso a tornare a pieno titolo nell'università, iniziando invece un processo di graduale distacco da essa.

Christian Bidard presenta la figura di Maurice Potron (1872-1942): di ricca famiglia, gesuita, grande matematico ed economista, più versato nella ricerca che nella didattica, che insegnò agli istituti di Angers e Parigi, e saltuariamente anche a Lilla. La sua opera in ambito economico è stata scoperta e rivalutata solo una decina di anni fa ("Maurice Potron: un économiste majeur, entre foi et mathématiques", pp. 221-234).

A carico del principale curatore del libro, Olivier Landron, è invece la trattazione sull'Istituto di Angers ("L'Université catholique de l'Ouest de 1875 aux années 1950", pp. 69-84). Esso fu fondato grazie all'opera del vescovo di Angers Charles-Émile Freppel; vengono narrati gli inizi dell'ateneo, quindi la disputa con l'Istituto di Parigi per il controllo del bacino delle diocesi bretoni, deciso nel 1907 da Pio X a favore di Angers, per via delle tendenze moderniste di parte del professorato dello stabilimento della capitale. Infine il grande sviluppo a partire dal 1918, nonché i problemi sorti con la polizia germanica nel periodo di occupazione tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale.

Sempre nell'ambito dell'ateneo angioino Pascal Mueller-Jourdan offre un suo contributo sul grande filologo mons. Auguste Diès (1875-1958), noto per i suoi studi su Platone, che insegnò ad Angers dal 1909 al 1951 ("*Socrate en Anjou*. Mgr Diès au cœur de l'université catholique de l'Ouest-Angers", pp. 167-178).

Catherine Masson narra al lettore la storia dell'Istituto Cattolico di Lilla ("L'université catholique de Lille, un défi... des défis...", pp. 19-33); l'ateneo sorge tra il 1875 e il 1877, grazie al lavoro di mons. Édouard Hauteœur e al generosissimo aiuto finanziario della famiglia Vrau, importante nell'industria tessile della regione, soprattutto di Philibert Vrau, uomo di spicco del mondo economico ed ecclesiale della città, che – come scrive la Masson – «est célibataire (par choix) et dépense très peux pour lui-même. Il consacre l'essentiel de sa fortune à des œuvres de toutes sortes en collaboration avec son beau-frère Camille Feron-Vrau». Lilla viene scelta in quanto importante città industriale del nord, molto vitale alla fine dell'800. Il progetto di università prevede anche una facoltà di medicina, particolarmente costosa, insieme con giurisprudenza, teologia e filosofia, più avanti (1885) una scuola d'economia industriale. Il saggio segue lo sviluppo dell'ateneo nei rettorati di Edouard Hauteœur (1877-1888), e poi in quelli di Louis Baunard (1888-1908), Alfred Margerin (1908-1920), Émile Lesne (1920-1940) e Gaston Delépine (1940-1949). Da ricordare, poi, per la storia della Chiesa antica, la grande opera del professore di questa università Gustave Bardy.

All'Istituto di Tolosa vengono dedicati due capitoli: uno di Jean-François Galinier-Pallerola, sulla storia della sua facoltà di teologia fino alla Prima Guerra Mondiale ("La faculté de théologie de l'Institut catholique de Toulouse de 1880 à 1914, entre ambitions et déception", pp. 85-110), con l'importante rettorato di Pierre Batiffol, allontanato nel 1908, nel pieno della crisi modernista; il secondo – molto interessante – scritto dal domenicano p. Agustin Laffay, che traccia la collaborazione dell'Ordine dei Predicatori

con questa università, presentando i buoni risultati (ad es. l'insegnamento del p. Marie-Joseph Nicolas) senza tralasciare personaggi non facili, come il p. Matthieu-Maxime Gorce ("L'engagement des dominicains à l'Institut catholique de Toulouse sous le recortat de Mgr Bruno de Solages [1931-1964]", pp. 201-219).

Per terminare la trattazione degli *instituts catholiques*, manca ora solo quello di Lione, presentato da Daniel Moulinet, che vi insegna storia della Chiesa ("L'université catholique de Lyon. Des origines au milieu de xx<sup>e</sup> siècle", pp. 35-50). La sua fondazione fu promossa da un gruppo di giuristi cattolici della zona, di tendenze intransigenti, non pochi appartenenti alla Congrégation des Messieurs: tra di essi spiccano il legittimista Lucien Brun, deputato dell'Ain; l'avvocato Paul Brac de La Perrière e il barone Amand Chauvand deputato dell'Ardèche e fondatore del periodico *La Gazette de Lyon*, ambedue amici di Frédéric Ozanam; Joseph Rambaud, direttore del quotidiano *Le nouvelliste de Lyon*. La fondazione fu portata avanti nonostante la pervicace opposizione del sindaco Antoine Gailleton e dell'amministrazione comunale impegnata a laicizzare le scuole comunali, ma con l'aiuto del prefetto Joseph Ducros. Al tempo stesso, in fase fondazionale, vi fu un certo antagonismo con Marsiglia, che avrebbe anch'essa voluto accogliere un ateneo cattolico. Le *facultés catholiques* aprono le loro porte nel 1877; già dopo un anno si trovava la sede degli storici edifici della rue du Plat 25. Da ricordare, tra i professori, Léon Cristiani e Joseph Tixeront, e, più avanti Henri de Lubac. Nel 1894 venne inaugurato l'ospedale della Facoltà di Medicina, che s'era aggiunta alle iniziali facoltà di diritto, lettere, teologia e scienze. Seguirono poi filosofia, diritto canonico, agraria, pedagogia, chimica industriale, e un conseguente ampliamento di locali sino ad affacciarsi sulla maestosa place de Bellecour.

Luc Perrin presenta invece un caso singolare nel panorama francese: quello della Facoltà di Teologia dell'Università di Strasburgo ("La faculté de théologie catholique de Strasbourg et les facultés canoniques en France", pp. 129-143): a conferma dell'eccezione alsaziana rispetto alla "laicità" francese questa università statale continua ad avere tuttora due facoltà teologiche, una cattolica e una protestante. L'antica università episcopale era infatti stata soppressa nel 1793; gli Articoli Organici del Concordato Napoleonico avevano previsto una facoltà protestante; nel 1872, dopo l'annessione dell'Alsazia-Mosella al Secondo Reich, il governo imperiale germanico decise di affiancarle una facoltà cattolica. La vita della facoltà non fu mai troppo serena: nel periodo tedesco essa fu vista con sospetto come uno strumento di germanizzazione; e poi i sospetti vennero invece dal Vaticano, dove si temeva che tale centro di studi potesse divenire il ricettacolo di tutti i professori francesi di dubbia ortodossia. Da ricordare in tale facoltà tre insegnanti di altissimo rilievo nella storia ecclesiastica: Victor Martin, Émile Amann e Guillaume Mollat.

Molto diversa dall'esperienza francese è quella svizzera: l'Università di Friburgo – la cui storia è presentata da Guy Bedouelle ("Naissance de l'Université de Fribourg en Suisse", pp. 11-17) – nasce infatti da un progetto politico di stretta unione tra stato e Chiesa; sull'onda di una plebiscitaria reazione della popolazione del cantone alle politiche anticattoliche del Kulturkampf svizzero, nel 1886 i conservatori, guidati da Georges Python, presero il potere; il loro fine era quello di creare uno stato confessionale nel cantone, che s'ispirava al governo di Gabriel García Moreno, presidente dell'Ecuador a due riprese (1859-1865 e 1869-1875). Per questo voleva fondare un'università che fosse cattolica ma statale. Il tentativo, nonostante le resistenze del vescovo Gaspard Mermilod, che temeva di perdere il controllo degli studi teologici, andò in porto e fu per così

dire consacrato dalla celebrazione in questo ateneo, nel 1897, del Congresso Scientifico Internazionale dei Cattolici.

Infine, Luc Courtois scrive il capitolo dedicato alla prima, in ordine cronologico, delle università cattoliche francofone: quella di Lovanio, sorta nel 1834, poco dopo l'indipendenza belga ("Le rectorat de Mgr Ladeuze à l'université catholique de Louvain [1909-1940]", pp. 179-200). In questo caso il contesto è affatto diverso, in quanto in Belgio si sviluppò una pacifica accettazione da parte dei cattolici del sistema politico liberale, anzi la rivolta contro gli olandesi era stata combattuta al tempo stesso in vista della libertà politica e religiosa. Dopo una sintetica storia dei primi 75 anni dell'università, nei quali brillano le figure del card. Désiré Mercier e dello storico Alfred Cauchy, l'autore si sofferma ad analizzare il lungo rettorato di mons. Paulin Ladeuze.

Questo libro, di piacevole e varia lettura, costituisce senz'altro un'opera da leggere da coloro che operano negli atenei cattolici e pontifici nei più diversi paesi, trattando di un capitolo fondamentale nella storia culturale del cristianesimo.

C. PIOPPI

G. BRIENZA, *La difesa sociale della famiglia. Diritto naturale e dottrina cristiana nella pastorale di Pietro Fiordelli, vescovo di Prato*, Leonardo da Vinci, Roma 2014, pp. 162.

LA collana *Scienze umane e organizzazione sociale* della casa editrice fondata e diretta dal filosofo mons. Antonio Livi si arricchisce d'un nuovo volume, il saggio che Giuseppe Brienza dedica al primo vescovo residenziale di Prato, mons. Pietro Fiordelli (1916-2004).

L'A. non è nuovo a simili prove di valore ed, elogiato dall'arcivescovo di Ferrara mons. Luigi Negri (pp. 9-11), individua in Fiordelli la figura di un grande pastore e teologo, la cui memoria ha da essere tenuta viva ma non solo, offrendo la sua vicenda una esemplarità capace di indicare, oggi come ieri, la "retta via" nella difesa, con argomenti di diritto naturale, dell'unità ed integrità del matrimonio e, con argomenti teologici, della fedeltà al Magistero della Chiesa sulla famiglia.

Con precisione e agilità sono ricordati l'impegno di mons. Fiordelli durante il Concilio Vaticano II (1962-65) e, in particolare, la sua "primogenitura" nella definizione, accolta nel testo della costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* (21 novembre 1964), della comunione coniugale sacramentale come *Chiesa domestica* o *piccola Chiesa* (n. 11). Non manca l'attenzione al contributo teologico di Fiordelli in campo ecclesiologicalo, di Dottrina sociale della Chiesa e di spiritualità, laicale e familiare in particolare, che ne fa' parlare come il "padre" della pastorale familiare in Italia.

Ciò che costituisce, però, il cuore del saggio e anche il probabile oggetto di prevedibile polemica, ciò che rende il libro di Brienza non principalmente un esercizio biografico ma un valente contributo alla buona battaglia nel segno dell'apostolato intellettuale, è il Fiordelli del 1956 e, in generale, tutto l'impegno vigoroso del vescovo di Prato sui temi che oggi si chiamerebbero eticamente sensibili. In breve la lotta, condotta senza risparmio, di mons. Fiordelli in difesa del matrimonio, della famiglia, della vita.

Questo vescovo di origine umbra ma pienamente toscano d'adozione, seppe leggere la rivoluzione liberal-radical in atto nell'Italia repubblicana proponendone una valutazione unitaria, dalla secolarizzazione degli anni '50 sino all'estremo esito di quell'aborto che, il Concilio Vaticano II, ebbe a definire, e il *Compendio della Dottrina sociale della Chie-*

sa ha ribadito essere (n. 233) un "abominevole delitto". Emerge così una vera *teologia della storia* o, meglio, una lettura teologica del processo di scristianizzazione. Rileggere oggi il libretto *L'aborto e la coscienza* di Fiordelli (1975), intelligentemente riproposto come appendice nel volume di Brienza (pp. 87-144), è quanto mai importante per comprendere il passato socio-politico di cui viviamo gli esiti e la natura delle sfide etico-giuridiche che oggi ci interpellano.

Dicevamo del 1956, l'anno in cui si colloca la vicenda dei "pubblici concubini" di Prato, vicenda che portò la stampa internazionale ad occuparsi del vescovo Fiordelli. I fatti sono narrati con precisione e imparzialità da Brienza nel capitolo dedicato e al quale rimandiamo (cfr. *La questione dei «pubblici concubini»*, pp. 23-30). In estrema sintesi si trattò del "matrimonio" civile di due battezzati pratesi e del conseguente intervento della Chiesa, intervento di chiarificazione e di correzione alla luce della Dottrina e del diritto canonico. Mons. Fiordelli, per questo suo pronunciamento, fu denunciato, processato e nel 1958 condannato, poi infine assolto in appello. La vicenda vide il coinvolgimento dei partiti politici (il PCI in particolare guidò l'attacco al vescovo), della stampa e delle gerarchie ecclesiastiche con Pio XII ed i cardinali Siri, Roncalli, Montini stretti attorno a Fiordelli.

Si dirà: storie d'un tempo andato, d'una Chiesa del passato. In parte è vero, ma la vicenda dei "pubblici concubini" del '56 porta con sé un nocciolo di verità perenne non consegnata né consegnabile alle contingenze storiche. La pertinenza all'oggetto di dibattito ecclesiale sulla famiglia è per certi versi impressionante.

Il vescovo di Prato, affrontando lo scandalo dei due giovani "sposati" in comune, ricordò una grande verità patrimonio della Dottrina perenne della Chiesa e cioè che «il matrimonio cosiddetto civile per due battezzati assolutamente non è matrimonio, ma soltanto l'inizio di uno scandaloso concubinato» (p. 25) per il semplice motivo che il patto nuziale tra due battezzati è sempre sacramento e se si esclude il sacramento con ciò stesso si esclude anche il patto ovvero si esclude il matrimonio *tout court*.

La sacramentalità del matrimonio dei battezzati è ontologica. Un battezzato può scegliere di sposarsi o non sposarsi e con chi sposarsi, non può invece scegliere se il proprio matrimonio sia o no sacramento, lo è necessariamente se è vero matrimonio. È lo statuto ontologico di figli di Dio, è il carattere ricevuto con il battesimo che fa sacramento ogni vero matrimonio tra battezzati. Non esistono due matrimoni, quello naturale e quello sacramentale, esiste un solo matrimonio, patto indissolubile, monogamico, eterosessuale di diritto naturale elevato da Cristo all'ordine sovranaturale della grazia, alla dignità di sacramento.

Se dunque non si dà matrimonio tra battezzati che non sia sacramento, il così detto "matrimonio civile" tra battezzati altro non è che la pubblica certificazione di una convivenza *more uxorio*, ovvero di un concubinato legale. Una tale convivenza costituisce uno stato oggettivo di pubblico e permanente peccato incompatibile con la ricezione dei sacramenti, *in primis* dell'Eucaristia. E così agì mons. Fiordelli negando i sacramenti ai due "pubblici concubini".

Ecco il più evidente aspetto d'attualità della vicenda rispetto al dibattito su stato di peccato (relativo a situazioni irregolari) ed Eucaristia. Il più evidente ma, a nostro avviso, non il più rilevante.

Le parole di Fiordelli sul caso dei due giovani sposati civilmente segnalano, ricordandocela, l'impossibilità dottrinale di ammettere/legittimare tra i battezzati forme di unione (para)coniugale altre dal sacramento del matrimonio. Ovvero tra battezzati può

darsi unicamente il matrimonio-sacramento, ogni altra convivenza legale *more uxorio* sarà concubinato, mai vero matrimonio.

Ciò dice l'impossibilità di pensare la fede sovranaturale dei *nubendi* quale condizione necessaria per la sacramentalità del matrimonio in quanto si creerebbe un doppio ordine di matrimonio tra battezzati, quello sovranaturale accanto a quello naturale. Per la validità di quello naturale sarebbe sufficiente intendere i beni naturali del matrimonio, per quello sovranaturale sarebbe necessaria, invece, una data maturità e saldezza di fede teologale. Secondo questa logica i due "concupini di Prato" sarebbero veri sposi, benché non sacramentalmente, e il loro vero matrimonio (naturale). Il vescovo Fiordelli ci ricorda che non è e non può essere così perché tra battezzati il patto matrimoniale è sempre sacramento e se si esclude il sacramento si esclude il matrimonio.

L'agire di mons. Fiordelli, dunque, è in pieno accordo a quanto insegna Papa Giovanni Paolo II, il quale, da ultimo nel *Discorso ai Prelati Uditori, Officiali e Avvocati del Tribunale della Rota Romana, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario* del 30 gennaio 2003, ci ricorda che «La Chiesa non rifiuta la celebrazione delle nozze a chi è bene *dispositus*, anche se imperfettamente preparato dal punto di vista soprannaturale, purché abbia la retta intenzione di sposarsi secondo la realtà naturale della coniugalità. Non si può infatti configurare, accanto al matrimonio naturale, un altro modello di matrimonio cristiano con specifici requisiti soprannaturali». Il sacramento del matrimonio non è altro dal patto coniugale di diritto naturale, è lo stesso patto coniugale (naturale) tra battezzati elevato da Cristo a sacramento. È sacramento non in virtù della fede teologale soggettivamente posseduta dai *nubendi*, non in virtù di una opzione confessionale ma in virtù del battesimo, dello stato oggettivo di battezzati.

Il Magistero del vescovo Pietro Fiordelli, quindi, può ancora oggi essere fonte d'ispirazione non solo per i cattolici ma anche per tutti quegli italiani che, nelle delicate e drammatiche vicende che sta vivendo oggi la famiglia, continuano a chiederne il rispetto e la valorizzazione a livello sociale, economico e culturale.

S. CECOTTI

G. DE VIRGILIO, *La teologia biblica. Itinerari e traiettorie*, Il Messaggero, Padova 2014, pp. 284.

IL volume del prof. G. De Virgilio, inserito nella Collana DPL– Lectio divina popolare dell'Editrice Il Messaggero – Padova, rappresenta il primo contributo italiano che ha come oggetto la presentazione sistematica della «teologia biblica» come disciplina teologica (natura, compiti, itinerario storico e traiettorie tematiche). Si tratta del frutto di diversi anni di riflessione e d'insegnamento accademico, in cui si sintetizzano la notevole conoscenza delle problematiche storico-ermeneutiche e la qualificata competenza pedagogico-didattica dell'autore. Nell'*Introduzione* si dichiara la finalità del libro: «presentare la natura della teologia biblica, intesa come una disciplina in grado di offrire una "visione unitaria e dinamica" del messaggio teologico contenuto negli scritti della Bibbia» (p. 9). L'esigenza di conoscere e di sviluppare tale disciplina – secondo il nostro autore – «nasce dall'urgente bisogno di unire allo studio esegetico dei testi un'adeguata rielaborazione teologica, che costituisca la mediazione necessaria per cogliere il messaggio biblico nella sua integralità» (*ib.*).

A tal fine il volume si articola in due parti. La Prima Parte: *Gli Itinerari*; la Seconda Parte: *Le traiettorie*. Partendo dalla «natura e il metodo della teologia biblica» (Cap. 1), si

ripercorre in modo essenziale «la storia della disciplina» (Cap. II), per rielaborare alcune traiettorie contenute nella Bibbia e rileggerle in chiave unitaria. Mentre la Prima Parte è consacrata all'approfondimento del livello teoretico e storico della materia, la Seconda Parte rilegge le prospettive teologiche della Bibbia secondo una triplice traiettoria, assunta come chiave ermeneutica e teologica di tutta la Scrittura: a) la traiettoria vocazionale; b) la traiettoria antropologica; c) la traiettoria escatologica.

L'esordio della ricerca nasce dalla domanda sull'identità e sulla necessità odierna di fare «teologia biblica». Citando un contributo di P. Beauchamp, ci si chiede se sia possibile una «teologia non biblica». La risposta, evidentemente negativa, implica l'urgenza inderogabile di approfondire, sviluppare e qualificare il ruolo di questa disciplina, sempre più necessaria per il progresso della teologia e dell'odierno dialogo inter-disciplinare.

Nella Prima Parte (Capp. I-II), l'autore affronta la questione dell'identità della disciplina, intesa come un complesso «sistema scientifico», che ha come oggetto la Rivelazione di Dio mediata storicamente nella sacra Scrittura. Si parte dalla definizione proposta da G. Segalla secondo cui «la teologia biblica è la comprensione unitaria espressa in una sintesi dottrinale, critica, organica e progressiva della rivelazione storica della Bibbia attorno a categorie proprie, alla luce della fede personale ed ecclesiale» (cfr. G. SEGALLA, *Introduzione alla teologia biblica del Nuovo Testamento*, 2. *Problemi*, «pro manuscripto», Milano 1981, 137; cfr. ID., «Teologia Biblica», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1989, 1533). Il Capitolo I (pp. 13-64) dà ragione dell'ampio dibattito sui requisiti ermeneutici e metodologici richiesti ai ricercatori, del ruolo funzionale della disciplina contrassegnata da alcuni modelli storici, della questione relativa all'unità dei due Testamenti e della giusta collocazione nell'ambiente della ricerca esegetica e teologica. La disamina delle complesse questioni riguardanti la natura della disciplina fa emergere un panorama interessante che contraddistingue il pluralismo della ricerca biblica e teologica. Allo stesso tempo la necessità della teologia biblica appare ancora più urgente per via della sfida costituita dalla «frammentazione» del sapere teologico (cfr. pp. 58-64).

Il Capitolo II (pp. 65-123) propone la parabola storica della teologia biblica dalle sue origini fino ai nostri giorni. Le tappe che hanno segnato l'emancipazione della nostra disciplina dalla teologia sistematica e la caratterizzazione degli orientamenti teologici rappresentano un'eloquente testimonianza della interazione tra interpretazione del testo e vita ecclesiale. Poiché si tratta di una disciplina relativamente «giovane», la sintetica parabola storica aiuta a comprendere meglio lo sviluppo delle diverse sensibilità e posizioni, condizionate dalla cultura del loro tempo. De Virgilio riassume il percorso in dieci tappe cadenzate nell'arco dei secoli XVIII-XX: 1. L'esordio della teologia biblica e il suo processo di autonomia: J.Ph. Gabler; 2. L'opera di G.L. Bauer e i tentativi successivi; 3. Lo sviluppo della scuola di Tübingen: F.Ch. Baur; 4. La scuola liberale (H.J. Holtzmann) e il modello storico-religioso (W. Wrede); 5. Il modello descrittivo: la «storia della religione»; 6. Gli inizi del XX secolo e l'affermazione della teologia kerigmatico-esistenziale; 7. Un duplice orientamento: il «kerigma» e la «storia della salvezza» (*Heilsgeschichte*); 8. L'apporto dei teologi cattolici nella prima metà del XX secolo; 9. Il pluralismo metodologico e i nuovi orientamenti ermeneutici; 10. Il profilo odierno della «teologia biblica»: punti fermi e principi acquisiti.

Dopo aver presentato il profilo teoretico e storico, nella *Seconda Parte* (Capp. III-V) si offre un itinerario biblico-teologico, che attraversa tutta la Bibbia, assumendo come criterio unitario la triplice traiettoria teologica: 1) La Traiettoria «vocazionale» che pre-



senta la dialettica Dio-uomo e ha come riferimento la fede (Cap. III); 2) La Traiettorie «antropologica» che descrive la dialettica uomo-mondo e ha come riferimento la carità (Cap. IV); 3) La Traiettorie «escatologica» nella quale si elabora la dialettica presente-futuro e fa riferimento alla virtù della speranza (Cap. V).

Nel Cap. III (pp. 131-168) spicca la categoria di «vocazione» come chiave interpretativa della relazione tra Dio e l'uomo. Nei diversi contesti biblici dell'Antico e del Nuovo Testamento la vocazione diventa un paradigma interpretativo dell'incontro Dio-uomo per comprendere il messaggio contenuto nella «storia di salvezza». «Le categorie «salvezza» e «vocazione» appaiono così collegate tra loro, da poter affermare che la storia della salvezza si realizza attraverso la «storia della vocazione». In questa prospettiva anche la stessa esistenza di Cristo va interpretata come paradigma di ogni vocazione» (p. 167). Si tratta di un apporto specialmente significativo da parte dell'autore, che sul tema della vocazione ha riflettuto e ricercato durante anni. Fra i frutti del suo lavoro si conta fra l'altro il *Dizionario Biblico della Vocazione* (Rogate, Roma, 2007 1080 pp.), di cui è editore.

Il Cap. IV (pp. 169-206) focalizza l'analisi di alcuni profili antropologici rappresentativi della Rivelazione biblica (AT: Adamo-Eva, Abramo, Mosè, Giuditta, Giobbe; NT: Maria di Nazaret; Paolo) che culminano in Gesù Cristo, centro e culmine della rivelazione per la salvezza universale. L'importanza e l'attualità di questa lettura trasversale integra la precedente traiettoria e contribuisce a far emergere una visione complessiva del volto dell'uomo e della sua identità relazionale.

Il Cap. V (pp. 207-266) ripercorre le tappe dell'«escatologia biblica» sottolineando alcune forme e studiando i temi peculiari emergenti dai due Testamenti. Si segnalano tre essenziali prospettive. La prima concerne il tema dominante della «vita» (cfr. pp. 210-220), declinata dall'atto creativo (cfr. Gen 1-2) fino alla visione apocalittica della Gerusalemme nuova. Una seconda prospettiva è rappresentata dalla centralità «cristologica» che segna in un modo decisivo la riflessione sul futuro dell'uomo oltre la morte (cfr. 237-244). Nel mistero pasquale di Gesù Cristo, il Figlio unigenito del Padre, si attua il passaggio dalla morte alla vita e la stessa condizione del credente, che associato al destino di Cristo riceve luce in vista del premio futuro. Una terza prospettiva riguarda il senso teologico presente nella realtà della morte. Il quadro dottrinale ancora vago nel periodo pre-cristiano, riceve un nuovo significato alla luce della morte e della risurrezione di Gesù (cfr. 225-236; 245-265).

Nella Conclusione l'autore rileva tre compiti del teologo biblista, ricavandoli metaforicamente dal noto racconto di Emmaus (Lc 24,13-35): a) costruire il ponte; b) abitare la casa; c) percorrere la strada. La «teologia biblica» è una disciplina di cerniera, chiamata a costruire ponti comunicativi che permettano alle diverse scienze bibliche e teologiche di poter incontrarsi e dialogare. La seconda metafora implica l'armonia della casa aperta a tutti, luogo di fraterna condivisione. La terza metafora presuppone la strada da fare insieme, che apre al progresso della ricerca sempre più matura ed efficace a servizio della verità.

Una sintetica Rassegna bibliografica (pp. 271-277) chiude il lavoro del prof. De Virgilio che si apprezza per la sua versatilità, l'apertura di prospettive e l'efficacia comunicativa. Il volume si presenta come uno strumento d'indubbia utilità didattica non solo per la ricerca accademica, ma anche per la conoscenza delle problematiche biblico-teologiche nel più ampio contesto ecclesiale e culturale odierno. Sentiamo di condividere non solo l'impianto del lavoro ma anche l'auspicio espresso dall'autore nella Conclusione: «Da

un'equilibrata, fondata e aggiornata «teologia biblica» dipende anche il progresso delle scienze teologiche e il loro dialogo inter-disciplinare» (p. 268). E questo libro costituisce un contributo valido e significativo nella linea di quelle tre caratteristiche.

B. ESTRADA

P. GEFAELL (a cura di), *Vir fidelis multum laudabitur. Nel centenario della nascita di Mons. Álvaro del Portillo*, Edusc, Roma 2014, 2 vol. (pp. 280 + pp. 842).

COM'È stato ricordato nelle pagine che aprono il presente fascicolo, l'anno (2104) passerà alla storia della Pontificia Università della Santa Croce come l'anno del centenario della nascita e della beatificazione del suo Fondatore e primo Gran Cancelliere, Mons. Álvaro del Portillo. Sei mesi prima della sua beatificazione, avvenuta a Madrid il 27 settembre 2014, ebbe luogo nella nostra Università, dal 12 al 14 marzo, un Convegno internazionale per approfondire l'amabile figura di 'don Álvaro', sotto tre aspetti o prospettive: il suo ruolo nella storia dell'Opus Dei, il suo servizio alla Chiesa e, infine, il suo insegnamento spirituale. I due volumi che adesso presentiamo raccolgono gli interventi di quelle tre giornate: le nove relazioni, nove testimonianze delle tavole rotonde e le quarantanove comunicazioni.

Il prof. Pablo Gefaell, curatore dell'opera e Presidente del comitato scientifico e organizzativo del convegno, spiega nella Presentazione del primo volume che il titolo – *Vir fidelis multum laudabitur* – corrisponde al testo di Proverbi 28,20, inciso sull'architrave della porta dell'ufficio dell'allora Segretario Generale dell'Opus Dei e usato come *incipit* del decreto sulle virtù eroiche del Servo di Dio Mons. Álvaro del Portillo (cfr. p. 7), «meritevole della biblica frase» come segnalava il telegramma del Santo Padre Francisco al convegno (p. 5).

Le nove relazioni si dispiegano in tre gruppi di tre, d'accordo con i tre aspetti sopra menzionati. Le prime tre si soffermano a considerare la figura di Mons. Álvaro del Portillo e il suo ruolo nella storia dell'Opus Dei. La relazione iniziale è stata affidata a S.E.R. Mons. Javier Echevarría, Vescovo Prelato dell'Opus Dei, che per più di quaranta anni ha vissuto accanto al nuovo beato ed è, quindi, la persona più autorevole per trattare di "Mons. Álvaro del Portillo, fedele successore di san Josemaría". La seconda è a carico del Rev. Josep-Ignasi Sarayana, professore emerito di Storia della teologia della Facoltà di Teologia dell'Università di Navarra, che ci mostra il "Contesto storico-ecclesiale della vita e dell'attività di Mons. Álvaro del Portillo". Infine, il prof. John Coverdale, della *School of Law* della Seaton Hall University (New Jersey), ha chiuso l'aspetto biografico mostrando "Mons. Álvaro del Portillo, nella vita dell'Opus Dei", nei due versanti di indispensabile collaboratore di san Josemaría e poi, dopo la morte del Fondatore, di suo successore e guida fedelissima nel trasmettere lo spirito e il carisma dell'Opera.

Il secondo gruppo di relazioni tratta dell'amore di Mons. Álvaro del Portillo per la Chiesa. Dopo un breve intervento-testimoniaza personale della Presidente di quella sessione, l'On. Prof.ssa Ombretta Fumagalli Carulli, titolare della Cattedra di Diritto canonico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano), troviamo la relazione del Card. Julián Herranz, Presidente emerito del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, sull'argomento "Mons. Álvaro del Portillo e il Vaticano II", di cui l'autore e a perfetta conoscenza giacché fu stretto collaboratore di don Álvaro nella sua condizione di perito conciliare e Segretario della Commissione *De disciplina cleri et populi cristiani*, che

preparò il decreto *Presbyterorum ordinis*. Del seguente intervento – “Mons. Álvaro del Portillo e la codificazione canonica” – è responsabile Mons. José Luis Gutiérrez, professore ordinario emerito della Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università della Santa Croce, anche lui «testimone diretto dei diversi momenti ai quali mi riferirò, come discepolo e collaboratore di don Álvaro» (p. 103). Gutiérrez attribuisce grande importanza, nell’elaborazione del Codice di Diritto Canonico del 1983, al contributo di don Álvaro, in concreto per quanto riguarda la distinzione dei concetti di laici e di fedeli «che consenti di precisare nel Diritto canonico i diritti e i doveri che aspettano ai laici in virtù della loro comune condizione di fedeli e quale sia la loro specifica partecipazione nella missione della Chiesa» (p. 128). L’ultimo intervento della sezione è a carico di Mons. Lluís Clavell, professore ordinario emerito della Facoltà di Filosofia e già rettore della Pontificia Università della Santa Croce, che affronta un particolare aspetto dell’amore di don Álvaro alla Chiesa – “Mons. Álvaro del Portillo e la Pontificia Università della Santa Croce” – di cui fu il suo fondatore nel 1984 e primo Gran Cancelliere nei primi dieci anni di vita. A queste tre relazioni sono affiancati gli interventi della tavola rotonda pomeridiana su don Álvaro e la Chiesa: il Card. Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna, racconta alcuni dettagli della sua frequentazione con don Álvaro; S.E.R. Mons. Anthony Muheria, vescovo di Kitui (Kenya), testimonia che «negli oltre sei anni in cui ho avuto la fortuna di vivere abbastanza vicino a don Álvaro (...) ho avuto modo, così come tanti altri, di apprendere, attraverso il suo esempio e la sua vita, cosa significhi esattamente “amore per la Chiesa”» (p. 147); la Rev.da Madre María de Jesús Valverde, Fondatrice dell’Istituto Religioso “Figlie di Santa Maria del Cuore di Gesù” racconta, riportando alcuni incontri con don Álvaro e testi del carteggio tra loro due, l’aiuto concreto e i consigli ricevuti nella fondazione dell’Istituto; infine, l’On. Alberto Michelini, giornalista e politico, incrocia il suo ricordo di don Álvaro con le sue memorie su san Giovanni Paolo II.

La terza e ultima sezione di questo primo volume è dedicata a Mons. Álvaro del Portillo e il suo insegnamento spirituale. Vi troviamo la relazione della prof.ssa María Pía Chirinos, dell’Università di Piura (Perù), su “Mons. Álvaro del Portillo e la nuova evangelizzazione”, dove l’autrice presenta un’analisi del forte impulso dato da Mons. del Portillo alla Nuova Evangelizzazione, accogliendo il richiamo di san Giovanni Paolo II che adoperò questo termine dal 1983, tradotto in lettere pastorali e numerosi viaggi, nonché in iniziative concrete nel campo della promozione rurale, della famiglia, dell’educazione, ecc. Dell’ottava relazione – “Insegnamenti di Mons. Álvaro del Portillo sul sacerdozio” – è responsabile S.E.R. Mons. José María Yanguas, vescovo di Cuenca (Spagna), che è stato anche professore di teologia morale nella nostra Università. L’autore articola la sua relazione in cinque punti: il sacerdozio come dono e mistero, il rapporto tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, la natura o essenza del sacerdozio, la relazione tra consacrazione e missione – per noi che ci dedichiamo alla teologia e alla spiritualità del sacerdozio, forse è il punto più caratteristico della dottrina di don Álvaro sull’argomento – e il sacerdozio come mistero di comunione. Chiude l’elenco delle relazioni, l’intervento di Mons. Fernando Ocariz, Vice Gran Cancelliere della Pontificia Università della Santa Croce e Vicario Generale della Prelatura dell’Opus Dei, su “L’eredità spirituale di Mons. Álvaro del Portillo”, individuata dall’autore nella capacità di don Álvaro di avere la pace e dare pace: «Come i frutti di un albero hanno in loro il seme dei frutti futuri, così chi possiede il frutto del *gaudium cum pace* – manifestazione dell’amore che dona la propria vita – necessariamente sarà seminatore di pace e di gio-

ia» (p. 221). Il volume finisce con gli interventi della tavola rotonda su “Mons. Álvaro del Portillo e il servizio alla società”. Sono testimonianze di direttori o di protagonisti di alcune delle iniziative sociali e assistenziali sorte in tutto il mondo e fortemente volute da don Álvaro: il Centro Ospedaliero *Monkole* a Kinshasa, il *Campus Bio-medico* di Roma, il *Metro Achievement Center* (Chicago), il *Centro Educacional Asistencial Profesionalizante “Pedreira”* (São Paolo) e il *Center for Industrial Technology and Enterprise* in Cebù City (Filippine).

Nel secondo dei volumi sono state raccolte le quarantanove comunicazioni presentate al convegno. Alcuni dati garantiscono il marcato taglio accademico e universale di questi contributi: dei cinquantacinque autori – qualche comunicazione ne aveva due –, quarantatré sono professori universitari appartenenti a diciotto diverse università di undici paesi dell’Europa, dell’Asia e dell’America. Nella presentazione del volume, il curatore avverte della difficoltà, in alcuni casi, di inquadrare la comunicazione in una o in un’altra delle sezioni tematiche. Queste sono: “La figura di don Álvaro e l’Opus Dei” (15 comunicazioni), “Sacerdozio” (4), “Laicato” (5), “Altri temi teologici” (5), “Diritto canonico” (5), “Formazione, famiglia, società” (5) e “Università” (10).

Possiamo ben affermare, senza paura di sbagliare, che la presente opera costituirà un necessario punto di partenza per chi vorrà in futuro approfondire gli studi sulla persona, la spiritualità e il pensiero teologico-canonico del beato Álvaro del Portillo, figura di rilievo nella vita ecclesiale della seconda metà del ventesimo secolo per il suo contributo nei lavori del Concilio, nella codificazione canonica e per l’influsso della sua azione pastorale nei quasi vent’anni alla guida dell’Opus Dei, come si evince dalla lettura di questo libro.

La pubblicazione degli atti di un convegno costituisce sempre l’ultima pietra degli sforzi di un lavoro intellettuale e fisico, accademico e logistico, che vede protagoniste molte persone. Per loro è anche una soddisfazione avere tra le mani i due volumi, ben curati ed eleganti, che ora presentiamo, giacché essi permettono di rivivere i preparativi e lo svolgimento di un evento che ebbe la partecipazione di duecento iscritti, oltre gli studenti e professori della nostra Università e la paterna ed stimolante presenza, in tutte le sessioni, del nostro Gran Cancelliere, successore del nuovo beato.

V. BOSCH

E. HERMS, L. ŽAK (edd.), *Sacramento e parola nel fondamento e contenuto della fede. Studi teologici sulla dottrina cattolico-romana ed evangelico-luterana*, Lateran University Press-Mohr Siebeck, Roma 2011, pp. 368; E. HERMS, L. ŽAK (Hrsg.), *Sakrament und Wort im Grund und Gegenstand des Glaubens. Theologische Studien zur römisch-katholischen und evangelisch-lutherischen Lehre*, Mohr Siebeck-Lateran University Press, Tübingen 2011, pp. 294.

IL volume, uscito contemporaneamente in Italia e in Germania, raccoglie i primi risultati della seconda fase di lavoro (2007-2011) dell’Area internazionale e interconfessionale di ricerca *Temi di Teologia Fondamentale in prospettiva ecumenica*, costituita nel 2001 presso la Pontificia Università Lateranense (Roma) e composta da sette teologi cattolici e luterani: il professore Eilert Herms (direttore dell’Area e professore della Facoltà di teologia evangelica dell’Università di Tübingen), il professore Giuseppe Lorizio (direttore dell’Area e professore della Facoltà di teologia della Pontificia Università Latera-

nense), il professore Wilfried Härle (docente dell'Università di Tübingen), il professore Lubomir Žak (vice-decano della Facoltà di teologia della Pontificia Università Lateranense), il professore Massimo Serretti (docente della Pontificia Università Lateranense) e il professore Antonio Sabetta (entrato nel gruppo a partire dal 2007 e docente della Pontificia Università Lateranense). Esso è stato preceduto da un primo volume curato dagli stessi autori e pubblicato con il titolo *Fondamento e dimensione oggettiva della fede secondo la dottrina cattolico-romana ed evangelico-luterana. Studi teologici*, Lateran University Press-Mohr Siebeck, Roma 2008 (ed. tedesca: *Grund und Gegenstand des Glaubens nach römisch-katholischer und evangelisch-lutherischer Lehre. Theologische Studien*, Mohr Siebeck-Lateran University Press, Tübingen 2008), accolto con interesse soprattutto dal mondo teologico tedesco (si veda a questo proposito il fascicolo monografico della rivista «Materialdienst» des *Konfessionskundlichen Instituts Bensheim*, 59/4, 2008).

Già questa pubblicazione – frutto della prima fase di lavoro del gruppo (tra il 2001 e il 2006) – ha suscitato l'attenzione di molti e ciò per alcune significative intuizioni metodologiche su cui si fonda il lavoro di ricerca del gruppo. Prima di tutto, esso parte dal presupposto che il dialogo ecumenico necessita di una maggiore fondazione teologico-fondamentale, nel senso che le riflessioni delle singole confessioni cristiane sulle importanti realtà della fede e della vita ecclesiale dovrebbero essere impostate rigorosamente nella prospettiva della Rivelazione trinitaria, mettendo in evidenza il nesso per così dire "strutturale" tra tali realtà (come atto di fede, Chiesa, culto, sacramenti, ministero, diritto ecc.) e il manifestarsi di Dio nella storia. Inoltre, il gruppo riconosce l'importanza dei testi dottrinali delle due tradizioni: quelli della Riforma luterana (gli scritti di Martin Lutero e i cosiddetti *Bekenntnisschriften*) e quelli della Chiesa cattolico-romana (documenti dei concili, in particolare del Concilio Vaticano II, e delle encicliche dei papi), considerandoli un indiscutibile punto di riferimento per la teologia e ciò proprio per il fatto che essi rappresentano, per le rispettive tradizioni, una descrizione largamente condivisibile dei grandi temi della vincolante *doctrina fidei*, attestati dalla Sacra Scrittura. Poi c'è un altro elemento specifico della metodologia del gruppo: dopo aver individuato argomenti da approfondire a partire dai testi dottrinali delle due tradizioni, i teologi di una confessione sono chiamati a studiare i testi dottrinali dell'altra parte, sottoponendo l'interpretazione di tali testi alla valutazione dei colleghi della confessione a cui appartengono i testi studiati. Dunque, i teologi cattolici sottopongono ai colleghi luterani la loro interpretazione dei testi di Lutero e dei *Bekenntnisschriften*, così come i teologi luterani sottopongono al giudizio dei cattolici la loro interpretazione dei documenti del Magistero cattolico-romano. I risultati di questo impegnativo confronto sono riscontrabili non solo nei contributi scritti dai singoli membri del gruppo, ma anche nel protocollo che conclude ogni sezione di lavoro e in cui vengono riassunti i contenuti delle discussioni seguite dopo la presentazione delle interpretazioni incrociate dei testi dottrinali delle due tradizioni (nel volume in italiano, pp. 283-355).

Va detto che la metodologia elaborata e seguita dal gruppo si fonda su un cruciale presupposto ermeneutico: quello di distinguere, nella comprensione dei testi dottrinali, tra il *dictum*, la *intentio* (del *dictum*) e la *res* (verso la quale tale *intentio* è orientata), per impostare, di conseguenza, la ricerca. Per i teologi di entrambe le tradizioni confessionali è evidente che i loro testi dottrinali dovrebbero descrivere un'unica *res*: l'evento del rendersi presente del volere e agire salvifico del Creatore nel Suo *Logos* incarnato per opera dello Spirito Santo, evento che è il fondamento e oggetto della fede. Ma è proprio così? I documenti del Magistero cattolico e i testi dottrinali luterani davvero mirano

verso la stessa profondità della realtà della fede? Essi davvero attingono dalla stessa *res* e sono a servizio di essa? Se la risposta fosse positiva, sarebbe possibile un riconoscimento reciproco dell'autorità dei testi dottrinali, nel senso che i testi della confessione altrui, malgrado la loro diversità, verrebbero considerati una legittima spiegazione/descrizione dell'unica *res*? La risposta che i teologi del gruppo di ricerca danno nel primo volume tende verso un simile reciproco riconoscimento. In quell'occasione il loro intenso lavoro di studio, svoltosi – come abbiamo già detto – negli anni 2001-2006, si è concentrato sulle riflessioni/descrizioni che i testi dottrinali riservano ai temi “Rivelazione e fede” e alla loro rilevanza fondante per la comprensione della persona umana nel suo incontro con la verità di fede, ma anche per la comprensione della Chiesa.

Nella stessa promettente prospettiva di ricerca si inserisce il secondo volume, in cui lo stesso gruppo si è concentrato sulla disamina teologico-fondamentale non solo della realtà del sacramento/dei sacramenti e di quella della parola/Parola, ma prima ancora sullo studio del loro rapporto. Non bisogna certo sottolineare che parlare dei sacramenti e della Parola rappresenta per molti, ancora oggi, far riferimento alle due realtà che polarizzano le due confessioni: i sacramenti sembrano essere una prerogativa tipicamente cattolica, la centralità della parola della Scrittura, al contrario, una prerogativa tipicamente luterana. Che le due realtà dovrebbero essere viste in un'altra luce – che non sia quella del contrapporre l'una all'altra – emerge già dal contributo *Sacramento e parola nella teologia riformatrice di Lutero* del prof. E. Herms, di Tübingen (it. pp. 15-77). In esso viene fatta un'attenta disamina dei primi scritti di Lutero, dalla quale emerge che il Riformatore non solo non intendeva relativizzare l'importanza dei sacramenti per la vita della fede, ma considerava essenziale la loro celebrazione, in quanto luogo privilegiato dell'annuncio della Parola di Dio. Herms, da questo punto di vista, propone una nuova interpretazione delle intenzioni della nascente Riforma. Secondo lui, cioè, l'impegno originario di Lutero stava nel rinnovare la prassi sacramentaria e la teologia dei sacramenti. Per questo afferma che «il motivo che avviò e mantenne attivo il lavoro teologico di Lutero fin dall'inizio fu la questione circa l'uso salutare, da parte della Chiesa, degli strumenti di grazia, e dei sacramenti in particolare» (it., p. 20). Lutero, da parte sua, impostò la sua visione dei sacramenti in modo che il rapporto tra Parola e fede ne costituirono il contenuto e la finalità, ma allo stesso tempo non fu contrario ad attribuire ai termini sacramento e Parola più significati, tutti connessi, però, con il senso cristologico: Gesù Cristo è, per lui, il “sacramento” per eccellenza, in quanto *Logos* incarnato mediante il quale Dio realmente compie la Sua volontà salvifica.

Anche la parte cattolica del gruppo ha riflettuto sullo stesso tema. Ne è il risultato il contributo *Parola e sacramento in Lutero* a firma del prof. A. Sabetta (it. pp. 79-110). Come si evince già dal titolo, la prospettiva che egli predilige è quella di concentrare l'attenzione sulla centralità della Parola negli scritti del Riformatore, verificando se tale centralità sboccò in un'emarginazione o in una soppressione della realtà dei sacramenti e della loro celebrazione.

Come sia visto lo stesso tema da parte del Magistero romano viene affrontato prima di tutto da due membri cattolici del gruppo: il prof. M. Serretti e il prof. G. Lorzio. Il primo, nel contributo *Parola, sacramento, persone nella dottrina cattolico-romana* (it. pp. 111-151), si concentra sulla teologia dei sacramenti nel periodo della patristica e della scolastica. Egli mette in primo piano la considerazione dei sacramenti come luoghi dell'azione di Dio, della reale e salvifica presenza del Suo mistero trinitario. Allo stesso tempo spiega che lo stretto legame tra la realtà dei sacramenti e della Parola, descrit-

to nei testi patristici e scolastici, va inteso alla luce della teologia del *Logos* e, insieme, dell'essere-Persona (in cui si dà l'unione tra la natura divina e quella umana) di Gesù Cristo. Lorizio intende completare tale spiegazione con l'analisi dei documenti più recenti del Magistero cattolico (it. pp. 153-189), in particolare la costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II e l'esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini* di Benedetto XVI. Facendo una dettagliata disamina di essi, egli mette in evidenza quanto il rapporto tra la realtà dei sacramenti e quella della Parola di Dio sia costitutivo per la comprensione della specificità di entrambe. Il centro della riflessione di Lorizio sta nello studiare il concetto, presente nei documenti presi in esame, della sacramentalità della Parola di Dio. Egli mostra come questo concetto contiene una grande complessità senza la quale non è possibile comprendere il nesso tra i sacramenti e la Parola.

Se la giustificazione della comprensione cattolica dei sacramenti possa essere condivisa anche da parte di un teologo luterano è una domanda che il lettore si pone quando approccia il contributo *Sacramento e parola secondo la dottrina cattolico-romana* del prof. Herms (it., pp. 191-281), di gran lunga il contributo più esteso raccolto in questo libro. Il suo punto di partenza, fissato con precisione grazie ad un'ammirevole conoscenza dei documenti del Magistero romano, è la convinzione che anche se le asserzioni della dottrina cattolico-romana sul rapporto tra sacramento e Parola di Dio, sulla loro natura e sul loro effetto, si collocano su piani diversi, tuttavia si può dire che questi piani sono reciprocamente connessi. Essi costituiscono un articolato "insieme", e ciò in modo da trovarsi collocati in un unico e medesimo orizzonte onnicomprensivo: l'orizzonte di quell'evento della Rivelazione – fondante la Chiesa e la fede – che ha inizio già con la creazione del mondo, che raggiunge in Gesù Cristo la pienezza della sua forma intrastorica e, attraverso di essa, apre la prospettiva della speranza, fondata sulla fede, nell'eterna forma del darsi di Dio agli uomini. Di conseguenza, analizzando soprattutto il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Herms non ha difficoltà ad ammettere che tutto ciò che nei documenti del Magistero romano viene detto "sacramento" si riferisce a quella realtà del segno esterno che ha il carattere della promessa di Dio; mentre ciò che vi viene detto "parola" ha carattere di sacramento, in quanto in essa si rende presente Colui che chiama alla salvezza. Va detto che il lungo e ricco contributo di Herms non tralascia nessun aspetto del tema. Si sofferma perciò a lungo sulla questione della Chiesa come sacramento (it. pp. 210-233), sulla dimensione individuale e comunitaria della prassi sacramentale, sul rapporto tra i singoli sacramenti e la liturgia, fino a toccare il tema dei ministri e quello del soggetto del *charisma veritatis*. Da un lato, il suo contributo offre un'interpretazione molto equilibrata della dottrina cattolico-romana, sinceramente preoccupata di cogliere la vera *intentio* dei documenti esaminati e perciò attenta a offrire spiegazioni che superano largamente le critiche e i pregiudizi di alcuni teologi luterani del passato e del presente. Dall'altro, egli non rinuncia a individuare, nella dottrina cattolico-romana, alcuni concetti poco chiari o poco sviluppati, concetti a partire dai quali, nella parte conclusiva del contributo, l'autore formula una serie di domande che non possono non far riflettere la parte cattolica (it. pp. 276-281).

La sezione più importante e più originale del volume è, in ogni caso, il protocollo inserito alla fine del volume. Non si tratta in nessun caso di una sorta di "dichiarazione congiunta" di natura ecumenica: come già accennato, esso riporta in forma sistematica i contenuti più interessanti delle lunghe discussioni seguite alla lettura dei contributi da parte dei singoli relatori in sede degli incontri di lavoro. Il testo del protocollo è teolo-

gicamente molto denso, ma la specificità del pensiero che contiene è di chiaro profilo teologico-fondamentale, nel senso che al centro del discorso sta la questione del nesso tra Rivelazione/fede e sacramento-sacramenti/parola-Parola. Certamente la parte più interessante del protocollo è il suo terzo paragrafo intitolato *Il rapporto tra la visione della realtà di sacramento e parola nella dottrina evangelico-luterana e la visione della realtà di sacramento e parola nella dottrina cattolico-romana* (it. pp. 335-355). In esso si afferma che nonostante la differenza delle vie percorse dalla tradizione cattolico-romana e da quella evangelico-luterana, lo sviluppo delle loro rispettive espressioni dottrinali, conduce verso la visione della stessa *res* come origine della prassi sacramentale: il darsi di Dio trinitario, in Cristo, nella storia degli uomini. Quanto dunque alle differenze percepite tra le due tradizioni, il protocollo afferma quanto segue: «Infatti, mentre la dottrina romano-cattolica mette in primo piano il carattere sacramentale della Parola, ossia il carattere attivo e operativo – “percepibile con i sensi” – dell’appello divino, la dottrina evangelico-luterana sottolinea il carattere-di-Parola, cioè quello di Logos e di appello, di tutto l’agire e l’operare del Creatore. Tuttavia, ognuno di questi due modi di vedere implica l’altro. La dottrina romano-cattolica, cioè, pone allo stesso tempo non soltanto il *Logos* (come parola ispirata della fede) nell’orizzonte del sacramento, ma anche il sacramento nell’orizzonte del *Logos*. La dottrina evangelico-luterana, da parte sua, colloca nell’orizzonte della Parola (quale Parola creatrice) ciò che essa chiama “sacramento”, e al contempo la Parola (quale Parola della fede) – ispirata dalla Parola creatrice di cui si fa testimonianza – nell’orizzonte dell’agire del Creatore e del *suo* carattere di appello. Perciò la dottrina luterana utilizza l’espressione “Parola” per indicare la “Parola *creatrice*”, ossia l’interloquire del Creatore quale parlare effettivamente operante; dunque, essa intende indicare il *carattere attivo e operativo dell’appello* del Creatore rivolto all’uomo fatto a Sua immagine. D’altro canto, la dottrina romano-cattolica inserisce il suo discorso sul carattere sacramentale della Rivelazione nell’orizzonte del parlare creatore di Dio, con ciò intendendo che *ogni agire e operare di Dio possiede il carattere di appello*» (it, pp. 337-338).

Gli autori del volume non si preoccupano di trarre da queste e altre simili costatazioni immediate conseguenze per il dialogo ecumenico, dato che la loro ricerca è squisitamente teologica. Rimane il fatto che le loro affermazioni, se prese sul serio, sono comunque di grande importanza per l’ecumenismo. Va detto, però, che i membri del gruppo non intendono esibire la loro ricerca nello spirito né di un semplice “ecumenismo dei profili” né di un “consenso differenziato”. La loro intenzione è piuttosto quella di valutare i risultati delle loro ricerche nella prospettiva del decreto conciliare *Unitatis redintegratio* (n. 17), applicando al rapporto tra i cattolici e i luterani, *mutatis mutandis et servatis servandis*, quanto si dice dell’Oriente e dell’Occidente: «Effettivamente nell’indagare la verità rivelata in Oriente e in Occidente furono usati metodi e cammini diversi per giungere alla conoscenza e alla confessione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall’uno che non dall’altro, cosicché si può dire che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi».

Letto in quest’ottica, e tenendo conto della diversità tra il modo di accogliere le fonti magisteriali cattoliche da parte dei teologi cattolici e il modo di accogliere gli scritti di Lutero da parte dei teologi luterani, il volume si presenta come un testo certamente coraggioso e innovativo. Esso può aprire un’interessante e fruttuosa discussione tra i teologi sistematici e gli ecumenisti della Chiesa cattolica e della Comunità Luterana ri-



formata, discussione che potrebbe essere un'ottima preparazione alla celebrazione, nel 2017, dell'anniversario di 500 anni dall'inizio della Riforma.

M. DE SALIS

P. PÉREZ LÓPEZ (Ed.), *Personajes de fe que hicieron historia*, Rialp, Madrid 2014, pp. 208.

PABLO PÉREZ LÓPEZ ha sido profesor de Historia Contemporánea en la Universidad de Valladolid por muchos años, y ahora lo es de la Universidad de Navarra. Ha coordinado un libro original, que muestra con la presentación de seis personajes (Isabel la Católica, Miguel López de Legazpi, Charles De Gaulle, Antoni Gaudí, John Ford, Georges Lemaître) los efectos que la fe católica ha tenido en sus vidas. El historiador, explica Pérez López en la introducción, encuentra dificultades para mostrar el influjo de la fe en la sociedad. Y es que «el relato histórico es una obra humana más, tan limitada, caduca y falible como todas las demás de su género», mientras que la fe es un don de Dios de carácter trascendente.

De hecho, añadimos, podemos constatar en la historiografía profesional reciente que las cuestiones puramente sobrenaturales muchas veces son subsumidas por los elementos sociológicos, de forma que el dato de fe se ve sometido a unos imperativos terrenos, como son los paradigmas de los grupos de poder, los problemas jurídicos o económicos. Y no es que los historiadores nieguen valor a las creencias de los personajes, pero no parecen tomarlas muy en serio, a veces por personal incapacidad metodológica, o por dejarse llevar por los prejuicios antirreligiosos o relativistas o las modas del políticamente correcto. Todo esto lleva a marginar un elemento esencial que explica la formación de las personalidades o las sociedades: la fe, entendida sencillamente como la llamada de Dios en Jesucristo y la respuesta del hombre.

La obra que comentamos nos presenta seis vidas de santos – cuyo tratamiento pertenece a un modo de hacer historia que no es el tradicional, sino una variante técnica con un aparato jurídico y teológico que aquí no se pretende – sino seis personajes de cierta incidencia en la sociedad de su época (y no sólo de su época) cuyas vidas fueron en buena parte modeladas por su condición de creyentes. Liga a casi todos los autores el ejercitar su magisterio en la Universidad de Navarra, aunque las perspectivas metodológicas son muy diversas: historia tradicional, arquitectura y arte, historia del cine e historia de la ciencia. Sin ser estudios extensos, son fruto de especialistas en el personaje, con buen acopio de bibliografía, aunque lo que prima es la claridad en el relato.

Álvaro Fernández de Córdoba Miralles (Universidad de Navarra) es un reconocido especialista en los Reyes Católicos. En el primer capítulo realiza un gran esfuerzo por restringir en pocas páginas el espesor religioso de Isabel la Católica (1451-1504). Tras presentar el intrincado proceso de su acceso al poder, señala las grandes prioridades político-religiosas de su reinado, esclareciendo la conjunción de los dos equipos de gobierno (de Isabel y de su marido Fernando [1452-1516], el rey de Aragón) y los matices diferenciadores de cada uno: en concreto Isabel fue el alma de la guerra de Granada, a cuyo teatro se desplazó tres veces y donde residió en forma permanente en las fases finales del conflicto, procurando que la decencia humana y religiosa no faltara en los asaltantes. La gran conquista de Isabel y Fernando fue la unidad de España, que requirió la solución del problema judío. Sobre el particular Fernández

de Córdoba ofrece juicios de valor que parten del contexto histórico. Respecto a la expulsión de los judíos de 1492, el autor señala cómo los Reyes intentaron evitar los desequilibrios en la sociedad creado por los falsos conversos. La libertad religiosa (un derecho que sólo algunos espíritus de la época pudieron vislumbrar) cedió a la política de unificación.

Inmaculada Alva (Universidad de Navarra) ha realizado diversas investigaciones sobre la historia de las Islas Filipinas. Se ocupa en la presente obra de un personaje relativamente poco conocido pero de gran interés histórico, Miguel López de Legazpi (1510 ca.-1572), Gobernador y capitán general de las Filipinas y, en la práctica, fundador del asentamiento español en las Islas. La vida de este guipuzcoano es en parte diversa a la de los grandes conquistadores de principios de siglo (Cortés, Pizarro, etc.). Llegó a México (Nueva España) en 1545, y allí se casó con Isabel Garcés, hermana del obispo de Tlaxcala y con la que tuvo nueve hijos. Se dedicó a labores administrativos y llegó a ser Alcalde Mayor de la ciudad de México en 1559. Cuando la Corona pensó en organizar un viaje a las Filipinas para recoger a supervivientes de anteriores viajes y para descubrir la ruta de vuelta a través de la genialidad náutica del agustino Andrés de Urdaneta, se pensó que Legazpi, ya viudo, era el hombre ideal para dirigir la expedición. Aunque no era marino, sus grandes prendas como organizador, hombre de leyes y de notorias virtudes, hicieron de este viaje, y así lo muestra Alva, una de las páginas más interesantes de la historia de los descubrimientos españoles. La profunda religiosidad de Legazpi, junto a su escrupulosa obediencia a las leyes, provocó que las relaciones con los indígenas fueran menos conflictivas que en otros lugares.

Pablo Pérez López se ha ocupado del capítulo sobre Charles De Gaulle (1890-1970), uno de los grandes líderes políticos del siglo xx en Europa. Pérez López ha redactado ya una biografía sobre el personaje en la que se resaltan precisamente la unión de su profunda fe (que se mostraba poco al exterior) con un coraje y una rectitud capaz de llevar adelante los destinos de Francia. Se resalta el influjo benéfico y profundo de la hija menor Anne (1928-1948), afectada con síndrome de Down, que le hizo escribir: «Ella es una gracia de Dios en mi vida. Ella me ayuda a permanecer en la modestia de los límites y las incapacidades humanas». A lo largo de su difícil carrera, De Gaulle hubo de afrontar grandes retos (la Primera Guerra Mundial, la reconstrucción y superación de la Francia de Vichy, la crisis de Argelia, la revolución de 1968). El autor señala algunos errores políticos del general De Gaulle (su abandono del poder en 1946), pero destaca que siempre mostró una gran libertad de criterio, sin dejarse condicionar por otros líderes católicos europeos, enfrentándose a los problemas con una responsabilidad personal y un coraje que, en buena medida, le venían de su fe católica.

La cuarta presentación es de Jorge Latorre, historiador del arte (Universidad de Navarra), y se dedica a Antoni Gaudí (1852-1926), el creador de la Sagrada Familia en Barcelona. Se ubica el personaje en la Cataluña de fines del siglo xix, atravesada por el catalanismo católico de la *Renaixença* y el despegue económico-urbanístico. Para entender a Gaudí, según Latorre, hay que tener en cuenta un trípode: su fervoroso catalanismo, su genialidad técnico-artística y su fe católica, que dan razón de sus más célebres obras, entre las que descuella el templo expiatorio de la Sagrada Familia en Barcelona. Antoni Gaudí, en el retrato de Latorre, no fue simplemente un modernista, fue uno para quien, en sus propias palabras, «la originalidad consiste en volver al origen», uno entre «los que buscan las leyes de la naturaleza para formar nuevas obras», y así «colaborar con el creador». Pocos arquitectos han unido la técnica al arte de modo tan genial como Gau-

dí, quien con sus célebres columnas de doble giro, paraboloides e hiperboloides imitaba a la naturaleza para llegar a Dios.

Ruth Gutiérrez Delgado (Universidad de Navarra), ha dedicado al director de cine John Ford (1894-1973) su tesis doctoral. En el presente volumen no se procuran analizar los elementos explícitos de catolicismo en las películas de Ford, que existen. Se fija más bien en las actitudes de fondo, la “mirada” de Ford que (al modo de Tolkien, podríamos añadir), puede reflejar una visión trascendente. Ford, explica Gutiérrez, tiene una contemplación benigna hacia los desamparados, manifiesta –por ejemplo– un gran respeto por los muertos. Crea unos héroes particularísimos que no caen en sentimentalismos maniqueos, que llegan a redimirse de un pasado por la acción de otros y por la opción de los propios héroes de ayudar a los menesteros (un ejemplo por todos: Ethan Edwards en *The Searchers*, 1956). Gutiérrez da gran importancia a la relación poética y narrativa de Ford con el paisaje (desierto, colina, desfiladero) que sirve para encuadrar trágicamente a los personajes. Sin pretender la exclusividad, la Autora ofrece diversas claves que nos acercan a cómo vislumbrar el substrato de la fe católica en uno de los mayores genios del Séptimo Arte.

La última presentación es la de Eduardo Rianza Molina, autor de una monografía sobre el astrofísico y sacerdote Georges Lemaître (1894-1966). Este sabio belga estudió en la Universidad Católica de Lovaina y en la Universidad de Cambridge. Se codeó con algunos de los mayores físicos del momento, como Arthur Eddington y Albert Einstein. Lemaître decidió estudiar en profundidad el origen del cosmos; al plantear un universo con un comienzo –la hipótesis del átomo primitivo– recibió muchas críticas, en las que se le acusaba de querer imponer criterios teológicos en la ciencia. Pero Lemaître respondió de forma contundente: «saber si era verdaderamente un comienzo o una creación, algo que empieza a partir de la nada, es una cuestión filosófica que no puede ser resuelta por consideraciones físicas o astronómicas». Huyendo de todo concordismo fundamentalista con pasajes del Génesis, el sacerdote-físico afirmaba que «la revelación divina no nos ha enseñado lo que éramos capaces de descubrir por nosotros mismos, al menos cuando esas verdades naturales no son indispensables para comprender la verdad sobrenatural». Lemaître es el padre del *big-bang*, aunque sólo en los años ochenta se le ha reconocido la paternidad. Incluso Albert Einstein, pasó de desechar a respetar su teoría. Desde luego Lemaître es un testimonio paradigmático de la no contradicción entre la fe y el libre ejercicio de la investigación científica.

El libro, en suma, en su sencillez, resulta enriquecedor. Es posible hacer historia contando con la intervención de Dios en las personas y en las cuestiones generales de los grupos sociales. Y esto es más asequible de aquilatar en los vericuetos de las personalidades concretas, en continua lucha con sus límites personales y de su ambiente, pero experimentando siempre, como decía san Agustín, los consuelos de Dios. En realidad la variedad de enfoques y de épocas de los personajes presentados hace que la gama de público al que se dirige el libro puede ser tan amplia como el mundo de los interesados por las relaciones entre cultura y religión.

L. MARTÍNEZ FERRER

D. RAMOS-LISSÓN, *La fe de los primeros cristianos*, Eunsa, Pamplona 2013, pp. 160.

DOMINGO RAMOS-LISSÓN, profesor emérito de Patrología e Historia de la Iglesia (Edad Antigua) en la Facultad de Teología de la Universidad de Navarra, conocido especialista en temas de la Antigüedad cristiana, reúne en este pequeño volumen, dividido en veintitrés apartados, con introducción y epílogo, una colección de testimonios de la vida de los cristianos de los siglos I a IV. Sería impropio calificar el libro como exclusivamente destinado al gran público, habida cuenta de la fragancia de concienzuda investigación que se despidе de sus páginas y, por eso, preferiríamos denominarlo como de alta divulgación. En efecto, el recurso a las notas a pie de página, a una seleccionada bibliografía, a las abundantes citas y referencias a obras de la antigüedad insertadas en el texto, no permiten una calificación reductiva. Y, sin embargo, el principal beneficiario de su lectura será precisamente el gran público, aunque el estudioso de la materia obtendrá también informaciones de interés. Si nos pudiéramos permitir una comparación con alguna otra obra del mismo género, sin lugar a dudas esta sería la de Adalbert Gautier Hamman, *La vie quotidienne des premiers chrétiens, 95-197*, Paris 1971, que, por otra parte, se cita en diversas ocasiones en este volumen.

En la presentación (pp. 7-10), el autor justifica su concepción de primeros cristianos que, a diferencia de Hamman, abarca hasta el siglo IV. Esta elección metodológica se podría juzgar de criticable, pero su utilidad, por lo que respecta a la elección de testimonios antiguos, es innegable. Se pasa después a la descripción de las coordenadas espacio-temporales (pp. 11-15), que enmarcan adecuadamente el estudio. A continuación, ocupan un lugar las religiones antiguas (pp. 17-22), proseguimiento del primer apartado necesario para poner en evidencia las características salientes de la vida cristiana en la época. Con esto se pasa a un apartado sobre la novedad de la conversión cristiana (pp. 23-26) que hace de *pendant* con el precedente. La acción evangelizadora (pp. 27-32) se encauza en aquellos momentos mediante el “apostolado capilar” que se extiende a todos los niveles de la sociedad. La inculturación del cristianismo (pp. 33-36) es vista, sobre todo, como educación, en la que tiene un papel preponderante el maestro.

Siguen cinco apartados interrelacionados: *Las persecuciones del Imperio Romano* (pp. 37-42), *El martirio y su proyección social* (pp. 43-46), *Las Actas de los mártires escilitanos* (pp. 47-50), *La Pasión de Perpetua y Felicidad* (pp. 51-60), *Espiritualidad martirial* (pp. 61-66), en los que destacan los modelos expuestos. Se pasa después a la *Defensa intelectual del cristianismo* (pp. 67-72) y a *Justino el filósofo* (pp. 73-80). Estos siete epígrafes hacen de nexo entre la parte, por así decir, introductoria y la vital, pues se abordan después los aspectos más relevantes de la vida cristiana común, desde la iniciación hasta las costumbres sociales. Así, se tratan variados aspectos de la iniciación cristiana (pp. 81-88), la Eucaristía (pp. 89-94), la piedad bautismal (pp. 95-100), las vírgenes y las viudas (pp. 101-106), el matrimonio y la familia (pp. 107-112), la caridad y la actividad asistencial (pp. 113-120), la pobreza y la limosna (pp. 121-128), la oración (pp. 129-136), la áscesis y el ayuno (pp. 137-142), un apartado muy original sobre la devoción a los ángeles (pp. 143-148) y el más allá (pp. 149-156).

En el epílogo se trata de establecer el nexo entre los primeros siglos y el actual. Aunque ya se ha hecho durante toda la obra, se pone aquí más aún de manifiesto la validez de las enseñanzas del magisterio actual (Juan Pablo II, Benedicto XVI, Catecismo de la

Iglesia Católica) y de san Josemaría, que ha captado en muchas ocasiones en profundidad los aspectos más salientes de la vida de los primeros cristianos.

J. LEAL

J.E. RUTHERFORD (Ed.), *The Beauty of God's Presence in the Fathers of the Church*, Four Court Press, Dublin 2014, pp. 288.

**T**HE *Beauty of God's Presence in the Fathers of the Church* es el título del volumen que recoge las actas de la octava Conferencia Patristica Internacional, del Patristic Symposium de Maynooth, fundado en 1986 por el Rev. Prof. Dr. Vincent Twomey y el Rev. Dr. Thomas Norris.

Se trata de un evento internacional trienal que promueve la Patrología no sólo como ejercicio académico, sino sobre todo como camino para profundizar y reproponer la Tradición viva del pasado como fuente de inspiración para el Cristianismo actual.

El volumen contiene un total de quince comunicaciones, en las que el tema viene tratado desde diversas perspectivas metodológicas y disciplinares: trinitaria, cristológica, antropológica y desde el punto de vista de la práctica religiosa; que, sin embargo, coinciden en un punto central: la convicción de que la verdadera belleza siempre tiene su origen y alcanza su plenitud en Dios.

Las ponencias aparecen ordenadas según un criterio cronológico.

El primer estudio es el de Finbarr Clancy, actual director del *Symposium*, quien ofrece una presentación histórica del uso escriturístico, apócrifo y patristico de la metáfora de la perla. Se trata de un texto de carácter introductorio en el que despuntan dos temas – el de la alegoría y el de la luz – que recorren el volumen.

El siguiente ensayo es el de Juliette Day, quien explora la ambivalencia de la belleza física, sobre todo de la mujer, en el contexto de la práctica ascética del siglo cuarto. En él Day pone de manifiesto no sólo el hecho de que entonces la fealdad física – en cuanto manifestación de ascetismo – era considerada un elemento integrante de la belleza espiritual, sino además que ésta llegó a convertirse en una auténtica moda dentro de la sociedad cristiana de la época.

En la tercera comunicación Marcin Wysocki explora el fenómeno de la persecución de los cristianos en el Norte de África, más concretamente su estudio versa sobre la visión de Tertuliano y Cipriano acerca de la belleza de la presencia de Dios en el martirio.

Janet Elaine Rutherford – editora del volumen y secretaria del Patristic Symposium hasta abril de 2014 – abre la serie de artículos relacionados con el platonismo cristiano de tradición alejandrina. Su contribución trata sobre la belleza de la presencia de Dios en el contexto del platonismo alejandrino (tanto pagano como cristiano), a la luz de la relación arquetipo-antitipo, y del carácter ontológico de la alegoría de ámbito alejandrino.

El siguiente ensayo aborda la influencia entre exégesis cristiana y exégesis judía del Cantar de los Cantares, tal y como se vislumbra en los Comentarios de Hipólito y Orígenes a este libro del Antiguo Testamento. En él Brendan McConvery intenta responder a la cuestión sobre si el influjo entre ambas tradiciones exegéticas fue sólo unidireccional o si también la exégesis alegórica judía de este libro tomó elementos y temas de su contraparte cristiana.

Siempre dentro del contexto alejandrino, Andrew Smith indaga en la belleza de la presencia divina según Plotino. En su estudio Smith intenta poner de manifiesto el ca-

rácter ontológico, y no sólo estético, que tenía la Belleza para Plotino. Al hacerlo pone de manifiesto que para Plotino ésta no sólo era una Forma arquetípica, sino más bien un atributo presente en todas las Formas del mundo inteligible. De este modo muestra cómo para Plotino la Belleza constituía la totalidad del ser, y no sólo uno de sus muchos aspectos.

La contribución de Miguel Brugarolas explora el tema de la belleza de la presencia de Dios en el alma del cristiano, en el comentario de Gregorio de Nisa al Cantar de los Cantares. A través de un cuidado y documentado análisis de *In Cant* 5:2, el autor español no sólo evidencia aspectos parciales como la novedad que la concepción de belleza de Gregorio supuso respecto a su matriz platónica, sino que además nos sorprende poniendo de manifiesto con maestría la gran riqueza cristológica y antropológica que el tema adquiere en el pensamiento de este Padre capadocio. En efecto, a través del análisis de las nociones del “sentido de la presencia” de Dios en el alma, y del simbolismo de algunas palabras clave como “hermana”, “amor”, “paloma” y “perfecta”, Brugarolas consigue mostrar cómo para Gregorio de Nisa la belleza del alma no es simplemente una consecuencia de su naturaleza inteligible, sino que se debe a una participación de la misma en la belleza del Verbo, participación sobre la que descansa toda su teología mística. Se trata de un interesante trabajo estudio en el que, entrando en diálogo con los grandes estudiosos del Niseno, el autor expone su propia opinión sobre temas polémicos como, por ejemplo, la naturaleza de la experiencia mística en Gregorio de Nisa. Al hilo de estas reflexiones también sale a la luz un aspecto estimulante de la teología de este Padre de la Iglesia para el pensamiento contemporáneo: su capacidad para unir teología y vida espiritual.

El estudio de Kirill Zinkovskiy también trata sobre Gregorio de Nisa, concretamente sobre su comprensión de la naturaleza de la transformación que tiene lugar en la consagración eucarística del pan y del vino. A la luz de una visión alegórica de la realidad y a diferencia de la opinión común, Zinkovskiy sostiene que las ideas eucarísticas del Niseno son cercanas a la doctrina de la transubstanciación, sólo que presentadas en el marco de una metafísica platónica.

Eirini Artemi nos ofrece un ensayo que explora algunos elementos cristológicos de la exégesis tipológica y alegórica de los Salmos de Cirilo de Alejandría, entre los que resalta la caracterización Hijo como rostro e imagen del Padre. Artemi muestra cómo la visión unitaria de la Sagrada Escritura de este Padre alejandrino consigue tender un puente entre condición humana y divina de la Sagrada Escritura y de la persona de Jesucristo.

El artículo de Susan Cremin es un interesante estudio sobre la iconografía joánica de tradición insular. En él la autora explora la posible influencia que la imagen bíblica de San Juan recostado en el pecho de Cristo ha tenido en la imaginería del Evangelio y del sarcófago-relicario de San Cutberto, a través de los elementos patrísticos, y sobre todo agustinianos, presentes en las homilías de Beda sobre el Evangelio de San Juan.

El siguiente texto también se sitúa dentro del ámbito Cristológico. Se trata de un estudio acerca del concepto de *aisthesis noera* en el comentario de Máximo el Confesor al Padrenuestro. Enmarcando su fuente en el contexto de la tradición mística alejandrina y de la controversia cristológica en la que Máximo participó, Nicholas Madden busca mostrar que este Padre de la Iglesia empleó dicho concepto no tanto para elaborar una teología mística, cuanto para describir la naturaleza de la experiencia mística misma. Como es natural, en la exposición queda especialmente en evidencia que el conocimiento de Dios tiene lugar al interno de la experiencia del entrelazamiento de dos libertades – la divina y la humana – a través de la caridad.

Dando un paso adelante en el tiempo, el siguiente estudio aborda la poesía de Juan Escoto Eriúgena, buscando determinar la influencia que en ella tuvieron Máximo el Confesor y otros autores bizantinos. Con ello Catherine Kavanagh pone al descubierto dos aspectos del pensamiento del pensador irlandés que se encuentran menos presentes en sus restantes escritos: el político y el litúrgico. Es sobre todo en éste último donde Kavanagh detecta la influencia de Máximo el confesor, más específicamente en la perspectiva cósmica con la que también el teólogo irlandés interpreta el significado de la liturgia Pascual.

La contribución de Peter Brooke también se centra en los aspectos teológicos del arte carolingio, en este caso no de su poesía sino de su pintura. En concreto, este artista ortodoxo ruso estudia los principios artísticos de la corte carolingia para defender con una amplia documentación su tesis de que los Carolingios utilizaron la iconografía como arma para afirmar la autoridad imperial por encima de la papal.

El estudio de Karoliina Maria Schauman aborda la cuestión de la belleza de la presencia de Dios en la teología de Simeón el nuevo teólogo. Como es sabido, la experiencia de Dios es un tema central en los escritos de este autor quien – no sólo por influencia del Pseudo-Macario sino también por experiencia propia – describe a Dios como luz, y la experiencia de lo divino como “sensación” (*aisthesis*) de dulzura. En cuanto investigación acerca una cuestión poco estudiada. Este trabajo constituye una valiosa contribución a la investigación académica sobre Simeón el nuevo teólogo.

Y así llegamos al último ensayo de este volumen, el estudio de Methody Zinkovskiy sobre la belleza de la persona en la teología de los Padres, estudio que toca al centro mismo del Cristianismo: la relación entre personas divinas y humanas.

Como se ve se trata de un variado y rico volumen que, a pesar de su carácter especializado, puede resultar útil para todo aquél que esté interesado en encontrar nuevas maneras de proponer el Cristianismo a un mundo en el que los valores estéticos son especialmente valorados.

I. TROCONIS

B.U. SCHIPPER, D.A. TEETER (eds.), *Wisdom and Torah: The Reception of “Torah” in the Wisdom Literature of the Second Temple Period*, Supplements to the «Journal for the Study of Judaism» 163, Brill, Leiden 2013, pp. 340.

EL volumen contiene algunas de las ponencias presentadas en el Simposio de la Humboldt-Universität zu Berlin en septiembre de 2011, fundado por Deutsche Forschungsgemeinschaft como parte del proyecto de investigación *Discursive Wisdom*. Incluye diversos estudios sobre la relación entre la sabiduría y la Torah principalmente en escritos sapienciales del judaísmo postexílico. Los estudios sobre la relación entre estos dos términos durante el periodo llamado “Segundo Templo” se han multiplicado en los últimos años, en parte debido al reconocimiento cada vez más aceptado de que la Torah tuvo una importancia fundamental en la composición de la literatura bíblica, la formación del canon y el desarrollo social y religioso del judaísmo del Segundo Templo. A la vez, es durante este periodo cuando los escribas desarrollaron las tradiciones de la sabiduría mediante la “reescritura” de los textos antiguos y la exégesis escrital. Por tanto, la relación de estas dos nociones es clave para entender el judaísmo postexílico, ya que se advierte una convergencia de ambos conceptos en la literatura bíblica sapiencial y en los escritos del Mar Muerto.

El volumen inicia con dos artículos sobre Deuteronomio, debido a la importancia que tienen para el resto de los estudios. Abordan las interrelaciones de Sabiduría y Torah en los estratos literarios del mismo libro, para después hacerlo en diversos escritos. Partir de Deuteronomio nos parece un punto de referencia acertado, pues el proceso literario de la reescritura está conectado con el establecimiento de la teología de Deuteronomio como un paradigma de referencia en el judaísmo postexílico.

En el primer estudio, R. Müller aborda Dt 16,19-20 («el soborno ciega los ojos de los sabios») como un ejemplo de reinterpretación de Ex 23,8. Este pasaje de Deuteronomio subordina la sabiduría a la búsqueda de santidad (que en este caso sería cumplir los mandamientos), lo que constituye una cierta crítica de las tradiciones sapienciales más antiguas. No hay sabiduría si no se sigue la palabra de Dios. Por otra parte su análisis también demuestra que en Deuteronomio se encuentran distintas corrientes de la tradición sapiencial, aunque todas coinciden o se relacionan con la superioridad de la Torah mosaica.

Por su parte, T. Krüger analiza Dt 4,5-8, único lugar del Deuteronomio donde se relacionan explícitamente la sabiduría y la Torah. Este pasaje es testigo de la transformación de la Ley de la Torah en una enseñanza de vida («observadlas y llevadlas a la práctica, pues serán vuestra sabiduría y vuestro discernimiento a los ojos de los pueblos»). También implica una cierta apertura al afirmar que Israel será juzgado por las naciones como un pueblo sabio gracias a su Ley (afirmación sin paralelo en la Biblia Hebrea). Krüger insiste en que si bien no es una discusión sobre la relación entre los dos términos, es muy probable que haya propiciado una profundización sobre el tema, sobre todo con el influjo de costumbres extranjeras.

Sobre Proverbios, B. Schipper realiza un interesante estudio con el que intenta demostrar que, en las diversas etapas de redacción del libro, la noción de sabiduría va reduciendo sus alcances hasta llegar a ser un concepto ordinario, sin pretensiones teológicas. Pr 30 representaría la parte más crítica hacia la sabiduría, equiparada a los textos proféticos tardíos de Jr 8 y 31, en los que el hombre sería incapaz con su entendimiento de cumplir la Ley y de transmitirla (idea recibida de Dt); debe ser Dios quien la ponga en su corazón. Lo que protege a Israel de abandonarlo es el temor de Dios.

Respecto al libro de Job, M. Witte rebate la crítica tradicional de que este libro tiene poca relación con la Torah porque no comparte el vocabulario típico deuteronomista. Su estudio intenta demostrar también que los diversos estratos redaccionales del libro conllevan un debate sobre la teología de Deuteronomio. En los más antiguos, Job cuestiona la doctrina de Dt: la teología de la justicia de Dios en la Torah, la doctrina de la retribución y la exclusividad de la revelación del Sinaí. En un estrato posterior, Elihu representaría la postura deuteronomista que balancea esta crítica. En conclusión, Jb 28 presenta una visión más bien escéptica de la sabiduría, subordinada al *temor de Dios*.

S. Weeks se centra en el epílogo de Qohélet, en donde se hace una invitación explícita a temer a Dios y a guardar sus mandamientos, y ofrece una conclusión diversa de la tradicional que opina que se trata de una interpolación para hacer “ortodoxo” el libro y poder entrar en el canon. Aunque es verdad que el libro no contiene ninguna referencia explícita a la Torah ni tampoco la noción de Torah como fuente de sabiduría, los versículos finales tampoco son incompatibles con el mensaje general del libro. Su hipótesis es que el epílogo no sería obra del mismo autor del libro, y que habría sido introducido no para entrar en el canon, sino como un recurso para que el lector se cuestione lo que ha leído anteriormente.



El volumen incluye también dos artículos sobre los llamados salmos de la Torah. En el primero, K. Finsterbusch analiza el sujeto personal “Yo” en el Salmo 119, y concluye que se trata de un recurso integrador: las oraciones en primera persona van alternando diversos tipos de relaciones con la Torah. De esta forma el salmo abarca una pluralidad de perspectivas, con conexiones a textos legales, proféticos y sapienciales. Por su parte, A. Klein analiza el Salmo 19 desde el punto de vista de la exégesis intrabíblica. Este salmo funcionaría como un enlace entre la teología de la Torah en Sal 119 y la convergencia de Sabiduría-Torah en Ben Sira. Según Klein, se pasa de bendecir la vida de acuerdo a la Ley (Sal 119), a exaltar a la Torah en sí misma (Sal 19) y se termina por integrar la Torah dentro de la Sabiduría (Sir 24).

B.G. Wright III ofrece una contribución original a la relación Torah-Sabiduría en Ben Sira (Eclesiástico): no intenta resolver sino dar luz a la cuestión de la falta de citas explícitas de la Torah. Ben Sira recurre a la Torah como un medio pedagógico, pues ésta se había convertido en una fuente indispensable de sabiduría, aunque no es la única disponible. No busca “evitar” citar la Torah, sino que integra su teología en un grupo más grande de enseñanzas sapienciales. El sabio, como ejemplo en sí mismo, representa el otro polo de la pedagogía. La sabiduría, incorporada en la Torah, es “mediada” por la enseñanza del sabio que adquiere un matiz profético (cfr. Si 24, 33).

La relación Torah-Sabiduría en el libro de Baruc es analizada por S. Grätz, principalmente en el poema sapiencial (3,9-4,4). Aunque se trata de un texto similar al de Ben Sira, la diferencia estriba en que para el autor de Baruc la sabiduría es una herramienta de interpretación de la Torah. La sabiduría está limitada a la Torah, que es para Israel. Esta conclusión concordaría con la hipótesis que relaciona al autor de Baruc con los escribas asociados al Templo y al pensamiento del Deuteronomio.

Los siguientes trabajos tienen que ver con la literatura de Qumrán y del Mar Muerto. W. Tooman aborda *4QBeatitudes* y *4QSapiential Admonitions B*. Si bien no aportan nada nuevo en la relación Torah-Sabiduría, contienen una combinación de fuentes textuales y nociones sin paralelo. En estas obras también se resalta la superioridad de la Torah en el binomio estudiado. Por otra parte, D.A. Teeter estudia dos textos no clasificados como sapienciales (*Jubilees* y *11QPSa*), pero que están dentro del grupo de la escritura “reescrita”. En este proceso de reelaboración incorporan un concepto de Torah orientado a la sabiduría similar al de Ben Sira o de Baruc, aunque en este caso la sabiduría es vista como escritura revelada. R.G. Kratz examina textos de reescritura de tipo legal: el Código de la Alianza y el Deuteronomio, la Regla de la Comunidad y el Documento de Damasco. El recurso de la reescritura en textos legales mostraría una convergencia gradual hacia una teologización, pues se distancian de prácticas religiosas concretas más antiguas, y apuntan a una idea nacional de comunidad religiosa.

Por último, J. Schaper ofrece una alternativa a la visión Sabiduría-Torah en Sabiduría, pues en este libro no se equiparan los términos sino que se correlacionan. La ley es una guía para un cosmos permeado por la sabiduría, no solo para el judío.

Al final del libro, Schipper resume algunas de las ideas que estructuran el libro y abre algunas interrogantes surgidas a raíz de los mismos trabajos.

Un punto interesante de este volumen es que no se limita a fuentes canónicas (de la Biblia Hebrea). Incluso, como lo expresa Schipper en las conclusiones, se decidió no utilizar tampoco una división entre fuentes bíblicas, no-bíblicas y para-bíblicas, porque todos los textos presentan las mismas técnicas literarias. Nos parece acertado el comentario de Kratz al respecto, que considera esta división anacrónica en un estudio como

el realizado en este libro (p. 278). A lo largo del volumen se destaca la importancia de la técnica literaria de la reescritura y de la exégesis intertextual. En todos los textos hay evidencia de una exégesis escritural, principalmente de Deuteronomio, cuya teología se establecería progresivamente como un estándar durante el Segundo Templo. De esta forma, es posible que usando la misma fuente y el mismo texto, se puedan expresar posiciones contrastantes. Esto es lo que define M. Kister como “amalgamiento”: el Segundo Templo es sobre todo un periodo de interpretación, y su mayor proyecto es precisamente amalgamar (p. 316).

La obra ofrece una visión general de algunos aspectos que se estudian en la relación sobre Sabiduría y Torah. Evidentemente el conjunto de trabajos no agota la cuestión y algunas veces se abordan temas tangenciales – la reescritura y la metodología – mientras que se dejan de lado cuestiones como el debate sobre la identificación Sabiduría-Torah (se menciona superficialmente), o la universalidad del alcance de la Torah o de la Sabiduría (es justo decir que esto lo reconoce Schipper en las conclusiones).

Ahora bien, el uso de textos no canónicos, e incluso no sapienciales, y su relación con el Deuteronomio y otros textos bíblicos nos parece la mejor contribución del volumen, pues ayuda a dar una visión más completa de la reflexión en la relación de Sabiduría y Torah y su recepción en distintos ambientes del Judaísmo. Sería de esperar que esto promueva más estudios con esta perspectiva.

H. T. LÓPEZ

E. SCHOCKENHOFF, *Die Bergpredigt*, Herder, Freiburg-Basel-Wien, 2014, pp. 302.

**D**ER Eindruck, der nach Lektüre dieses interessanten Buches bleibt, ist: Schade, dass der Autor so schöne Ausführungen im ersten, allgemeinen Teil durch verfehlte Anwendungsbeispiele im zweiten konkreten Teil verpatzt. Die Bergpredigt als Thema einer Monographie zu wählen ist ein sicherer Griff. Als zentralem Text des christlichen Glaubens und literarischer Ikone des Antlitzes Jesu ist der Bergpredigt bleibendes Interesse sicher.

Im ersten Teil aktualisiert Schockenhoff zunächst in zusammenfassendem Überblick unzulängliche Auslegungstraditionen der Vergangenheit auf Grund aktueller exegetischer Einsichten. In Aufbau und Inhalt folgt er dabei eng Rudolf Schnackenburg und Servais Pinckaers. In der Vergangenheit hat die Bergpredigt dazu gedient, die Teilung in einfache und vollkommene Christen zu rechtfertigen; sie war von Bedeutung in der reformatorischen Lehre vom doppelten Regiment Gottes; die Bergpredigt wurde als Interims- oder auch als Gesinnungsethik angesehen; sie wurde sozialrevolutionär ausgelegt. Bei aller Kritik der einzelnen Auslegungsmuster findet der Autor in wohlthuender Weise auch immer Positives in ihnen. Die spirituelle Interpretation der Bergpredigt durch den hl. Augustinus referiert Schockenhoff positiv aber sie nimmt bei ihm nicht die zentrale Stellung ein, wie es etwa bei Pinckaers der Fall war. Schockenhoff geht es um eine Aktualisierung im Licht der Brennpunkte der heutigen Diskussion. In diesem Sinn untersucht er abschließend im allgemeinen Teil des Buches, wer der Adressatenkreis der Bergpredigt sei, welchen sozialgeschichtlichen Hintergrund sie habe und welche Stellung Jesu zum jüdischen Gesetz, und – in Folge – die Kirche zu Israel einnehme. Grundthema dieser allgemeinen Ausführungen ist die innere Einheit der Bergpredigt als Ineinander von bedingungsloser Zuwendung Gottes und ethischer Anforderung an den Menschen durch den Appell Jesu an die „größere Gerechtigkeit“ (Mt 5, 20). Bei aller

Verschiedenheit im Detail betont Schockenhoff auch die Verbundenheit des Corpus Paulinum mit Matthäus.

Im zweiten Teil legt Schockenhoff einen aktualisierenden Kommentar zu den einzelnen Abschnitten der Bergpredigt vor, der wie eine Elipse um den Begriff der größeren Gerechtigkeit und das Gebet des Vaterunser aufgebaut ist. Als inhaltliche Schwerpunkte der ethischen Unterweisung Jesu hebt der Autor drei Grundzüge hervor (S. 131): 1. die Konzentration aller moralischer Anforderungen im Doppelgebet der Gottes- und Nächstenliebe; 2. Die Ausrichtung der Lehre Jesu auf die Erneuerung des ganzen Menschen, die in seinem Inneren beginnt; 3. Schließlich die Forderung, dass sich Liebe und innere Gesinnung in tatkräftiger Hilfe dem Nächsten gegenüber äußern müssen. Diese Forderungen einer „größeren Gerechtigkeit“ führten schon in der Frühzeit der Kirche zur Überzeugung, dass Jesus die zeremonialen Vorschriften und Reinheitsgebote abgeschafft, die moralischen Gebote hingegen verinnerlicht und erweitert habe. (190f) In diesem Zusammenhang steht auch die „Umkehr der Rangskala menschlicher Werte“, in der Schockenhoff die eigentliche Revolution der Welt durch das Evangelium sieht. Die Bergpredigt und die moralische Unterweisung Jesu im Allgemeinen begründeten kein „Ressentiment gegen das Leben und keine Verachtung für das alltägliche Glück“, sondern verhinderten, dass wir uns in unserem maßlosen Hunger nach Glück an die geschaffenen Güter verlieren. (177) Dieser Gefahr setzt die Bergpredigt eine „Strategie der bewussten Anspruchsminderung“ entgegen. Von dieser „Umwertung aller Werte“ geht „eine hartnäckige, aber heilsame Anfrage an unseren Lebensstil aus: Was brauchst Du, um wirklich glücklich zu sein?“ (178)

Vor dem Hintergrund dieser spirituellen Einsichten heben sich einige kritische Miss-töne störend ab, die jedoch mit früheren Äußerungen des Autors übereinstimmen, und insofern auch nicht (mehr) besonders überraschen. Es handelt sich um seine Haltung in der Frage der wiederverheirateten Geschiedenen (161 – 164; 214 – 218), der Teilnahme von Katholiken in der Schwangerschaftskonfliktsberatung *Donum Vitae* (187) und der autonomen Moral in christlichem Kontext (193f). Hier ist nicht der Platz detailliert auf diese Fragen einzugehen. Wie eingangs gesagt, ist es nur schade, dass man gerade in einem Buch zur Bergpredigt den Eindruck gewinnt, dass der Autor nicht genug Mut hat, gegen den Zeitgeist zu schreiben.

M. SCHLAG

P. ZAJĄC, (Ed.), *From the French Revolution to the New Evangelization – Eugene de Mazenod and his charism between XVIII and XXI century*, Missionarii OMI, Roma, 2013, pp. 280.

EL título podría hacer pensar que nos encontramos ante un libro de historia, pero no es así; al menos, no totalmente. Ciertamente, hay historia; cinco de los once colaboradores son historiadores, pero es mayor el peso de las contribuciones sobre la figura y el carisma de Eugene de Mazenod, que se podrían situar en el ámbito de la reflexión teológico-pastoral.

San Eugene de Mazenod (1782-1861) fue un clérigo católico francés, formado en el Seminario de *San Sulpice*, de París, que, en 1816, fundó los Misioneros Oblatos de María Inmaculada (OMI). Mazenod fue también obispo de Marsella (1837-1861). Beatificado, en 1975, por el Papa Pablo VI, fue canonizado, en 1995, por el Papa Juan Pablo II.

En 2011, con ocasión del 150 aniversario de su fallecimiento, el *escolasticado* Oblato de la ciudad de Obra, en Polonia, organizó un congreso sobre su figura, en la Universidad Adam Mickiewicz, de Poznań. Las contribuciones se publicaron al año siguiente: P. Zajac OMI (ed.), *Od rewolucji francuskiej do nowej ewangelizacja. Wokół osoby i charyzmatu św. Eugeniusza de Mazenoda (1782-1861) w 150 rocznicę śmierci*, Poznań 2012. El volumen, que ahora reseñamos, ofrece una selección, traducidos al inglés o al francés, de los trabajos allí publicados mayoritariamente en polaco. Además, se han añadido tres nuevas contribuciones.

Paweł Zajac es el editor de los dos libros. Formado en Teología, en la Universidad Gregoriana (1997-2000) y en Historia de la Iglesia, en la Universidad Católica de Lublin (2002-2006), enseña Historia de la Iglesia, en la Facultad de Teología de la Universidad Adam Mickiewicz. Sus campos de investigación incluyen estudios sobre los Oblatos y la historia de las misiones católicas en América del Norte, así como la historia religiosa de la Europa del siglo XVIII. Además, es miembro del comité editorial de la revista *Oblatio*, que edita el libro que nos ocupa.

La revista *Oblatio*, se ha publicado tres veces al año, desde el 2012, bajo la dirección del Centro de Estudios e Investigaciones Oblatos, con sede en la Casa General en Roma, y se ocupa de la vida y misión de la comunidad oblata, su espiritualidad y su historia. Cada año, además, publica como suplemento una monografía (colección *Oblatio Studia*), de la que nuestro libro hace el número dos.

En síntesis, se podría decir que el libro es una invitación, dirigida a la institución fundada por Mazenod, a pensar con creatividad en el futuro, desde una mirada atenta a sus orígenes; lo que comporta el “redescubrimiento” del fundador y de su carisma. «Si no estudiamos nuestras raíces, perderemos nuestra identidad; si no reflexionamos sobre la vida y la misión, dejaremos de ser relevantes para la Iglesia de hoy». (p. 123)

Esta invitación se lleva a cabo en tres actos, que corresponden a las tres partes en las que está estructurado el libro: I- *Historia*; II- *Estudios recientes sobre san Eugenio de Mazenod* y III- *Carisma de san Eugenio de Mazenod entre ayer y hoy*. Como explica el editor en la Introducción, publicada en francés e inglés, estas tres partes responden, respectivamente: al contexto histórico, a las nuevas perspectivas que se abren para el redescubrimiento del fundador y su carisma, y, por último, a una reflexión contemporánea sobre las realizaciones y potencialidades del carisma oblato, en el horizonte de la nueva evangelización. En estos tres bloques se distribuyen, equitativamente, las doce contribuciones que componen el libro.

El primer bloque, dedicado a la historia, contiene cuatro contribuciones que abordan, sucesivamente: la Revolución Francesa; Napoleón; los Borbones y el Segundo Imperio; y, finalmente, el anticlericalismo francés durante el s. XIX.

Paweł Zajac, OMI, el editor del libro, es también autor de la primer contribución: *El recuerdo de la Revolución Francesa en los escritos de Eugenio Mazenod* (pp. 9-33), que se publica traducido al francés. La infancia de san Eugenio Mazenod estuvo marcada por la Revolución Francesa, que vivió, con su familia, como refugiado en Italia. La comunicación ofrece una serie de textos – que proceden de sus cartas, diarios y memorias – en los que, a lo largo de su vida, Mazenod hizo referencia a la Revolución. Para Zajac esos textos revelan una lectura de los hechos revolucionarios en clave religiosa, que lamenta, principalmente, lo que supuso de apartamiento de Dios, colapso de la moralidad y, sobre todo entre los jóvenes, la pérdida del sentido de la existencia.

Roberto Regoli, profesor extraordinario de Historia de la Iglesia, en la *Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa*, de la Pontificia Universidad Gregoriana, es el autor de la se-

gunda contribución, que se publica traducida en francés: *Napoleón Bonaparte y la Iglesia Católica* (pp. 35-69). Regoli analiza cuatro momentos: el concordato de 1801 y su aplicación; la consagración imperial de 1804; el encarcelamiento de Pio VII; y el Concilio Nacional de 1811 y el proyecto de concordato de Fontainebleau. El autor concluye que Napoleón, intentando someter la Iglesia a sus intereses, reforzó involuntariamente la centralización de esta, su prestigio internacional y puso las bases del ultramontanismo decimonónico. No se hacen referencias a Mazenod ni a su fundación en este análisis.

La tercera contribución, que también se publica traducida al francés, lleva por título *La unión entre el trono y el altar en Francia durante el periodo de los Borbones (1815-1830) y el Segundo Imperio (1851-1870)* (pp. 61-84). Su autor, Rafal Dobek, es profesor en el Departamento de Cultura y Pensamiento Político de la Universidad Adam Mickiewicz. Según Dobek, la recuperación de la alianza entre el trono y el altar permitió a la Iglesia su reconstrucción, tras las dificultades atravesadas durante la época revolucionaria y la napoleónica, al tiempo que procuró apoyo militar y político al papado. Sin embargo, la alianza se fue debilitado, durante los años sesenta, y comenzó a pasar factura, desde los años setenta, cuando los republicanos llegaron al poder y trataron a la Iglesia como la aliada del derribado Segundo Imperio. Aparecen algunas referencias breves a Mazenod y a su fundación (pp. 68 y 77).

Jacqueline Lalouette es conocida por sus estudios sobre el anticlericalismo. La Profesora Emérita de Historia Contemporánea, en la Universidad de Lille 3, es autora de la cuarta colaboración, que lleva por título: *Un siglo de anticlericalismo francés: desde la Restauración hasta la Primera Guerra Mundial (1814-1914)* (pp. 85-104). Lalouette analiza los ritmos del anticlericalismo; las tres grandes formas de anticlericalismo (institucional, antropológico y antirreligioso); y sus modos de expresión (violencia física, prensa y literatura, parodia, caricatura y canción). Según la autora, el anticlericalismo aparece como respuesta a periodos especialmente clericales. Esta contribución, una de las tres nuevas que se han incluido en el volumen y que se publica en su original francés, tampoco hace referencias a Mazenod ni a la institución por el fundada.

Terminada la primera parte, dedicada al contexto histórico – habría que precisar: dedicada al contexto histórico político-eclesiástico –, se llega a la segunda, que lleva por título: *Estudios recientes sobre San Eugene Mazenod* y que comienza con una importante contribución historiográfica, que constituye, a mi entender, el pilar central y la divisoria de aguas de todo el libro.

Fabio Ciardi, OIM es el autor de esa quinta contribución –segunda de las tres contribuciones nuevas–, que lleva por título: *Estudios oblatos y perspectivas de estudios ulteriores sobre S. Eugenio de Mazenod* (pp. 107-123). Ciardi es Profesor Ordinario en el *Claretianum. Instituto de Teología de la Vida Consagrada*, de la Universidad Lateranense. Es conocido por su obra *I fondatori uomini dello Spirito. Per una teologia del carisma di fondatore*, Roma 1982, 407 pp. y por sus estudios sobre el carisma focolar. Por lo que se refiere al presente libro, quizá el dato más relevante es su condición de director del *General Service for Oblates Studies*. La contribución de Ciardi, que se publica en inglés, ofrece una rápida panorámica de la actividad llevada a cabo en torno al estudio de la historia y del carisma de Mazenod. Describe un pasado brillante y un presente menos luminoso, en el que se descubren potencialidades para un nuevo despertar. Ciardi enfatiza la necesidad de abordar con más interés estos estudios y de encontrar personas para ello; finalmente, ofrece algunas perspectivas a nivel institucional y temático para ese despertar.

Las tres contribuciones siguientes se mueven en las nuevas líneas temáticas propues-

tas por Ciardi: las conexiones familiares de Mazenod; su labor como obispo de Marsella; y su celo por las misiones en el extranjero.

Bertrand Morard, relacionado familiarmente con Mazenod y residente en su ciudad natal, Aix-en-Provence, escribe *Eugenio de Mazenod: medio familiar y contrastes* (pp. 125-146). Basándose en la lectura de 600 cartas, Morard ofrece un perfil de Mazenod como hombre de contrastes y evidencia su afán por mantener la unión entre su familia y la institución por el fundada.

La labor de Mazenod como obispo de Marsella corre a cargo de Frank Santucci, OMI, el único autor que cuenta con dos colaboraciones en el libro. Santucci, Profesor de Teología Espiritual en la *Oblate School of Theology*, de San Antonio, USA, ha sido presidente de la *Association for Oblate Studies and Research*. En *Eugene de Mazenod, obispo de Marsella* (pp. 147-161), publicado en el original inglés, presenta una reflexión hecha a “vista de pájaro” sobre las iniciativas emprendidas por Mazenod para reavivar la fe en su diócesis, en las que destacan la preocupación por los pobres y la formación de los sacerdotes.

La última contribución de la segunda parte: *La espiritualidad misionera de Eugene Mazenod* (pp. 163-174), tiene como autor a Piotr Piasecki, OMI. El Profesor de la Facultad de Teología de la Universidad Adam Mickiewicz, propone una relectura de las enseñanzas sobre las misiones extranjeras, en las instrucciones y cartas de Mazenod, teniendo en cuenta el contexto teológico de la época en la que fueron formuladas. Piasecki concluye que, si bien el inicio de las misiones extranjeras fue para los Oblatos como un nuevo comienzo, esa visión misionera universal estaba ya presente, desde el primer momento, en la mente de Mazenod. El texto se publica traducido al francés.

Las cuatro últimas contribuciones del libro están reunidas, en la tercera parte, bajo el título: *Algunas realizaciones del carisma Oblato en el contexto de la nueva evangelización*.

George F. McLean, OMI, Profesor Emérito de la Facultad de Filosofía de la *Catholic University of America*, es autor de la novena contribución: *La evangelización en una era secular* (pp. 177-185). Escrito en inglés, es un brevísimo capítulo en el que invita a descubrir, desde el carisma de Mazenod, de qué modo el Espíritu Santo opera en las raíces de la actual cultura secularizada.

Thomas Klosterkamp, OMI, Doctor en Historia por la Universidad de Erfurt, antiguo Superior Provincial en Alemania y, actualmente, Superior de la Casa General en Roma y el Postulador, publica, traducido al inglés: *La nueva evangelización en el contexto de la Devoción Mariana Oblata* (pp. 187-206). Klosterkamp recorre, con perspectiva histórica, la devoción mariana en el carisma y la actividad de los Oblatos, para ponerla en relación con la nueva evangelización. Es la última de las tres nuevas contribuciones que presenta el libro.

Waclaw Hryniewicz, OMI, Director del Departamento de Teología Ortodoxa y Profesor en la Universidad Católica de Lublin Juan Pablo II, publica, traducido al inglés, *El Evangelio de la Esperanza: mi investigación teológica en diálogo con los lectores* (pp. 207-242). Hryniewicz, que durante cuarenta años ha estado implicado en el diálogo ecuménico entre la Iglesia Católica y las Iglesias Ortodoxas, reflexiona, desde su experiencia, sobre el Ecumenismo en la perspectiva de la nueva evangelización.

Por último, la segunda contribución de Frank Santucci, OMI: *San Eugene de Mazenod: Un modelo y un protector para Evangelización de los tiempos moderno* (pp. 243-250), constituye el último capítulo del libro. Escrito en inglés, y a modo de clausura, el Profesor en San Antonio, USA, presenta sus reflexiones sobre el significado que el carisma de san Eugene Mazenod puede tener para la nueva evangelización.

El libro se cierra con veintidós páginas que, en color gris y colocadas antes del Índice General, ofrecen los *abstracts* de las doce colaboraciones en inglés, francés y español, las tres lenguas oficiales de los Misioneros OMI.

Nos encontramos, por tanto, ante un libro misceláneo, que encuentra su unidad en el objetivo que se mencionaba al inicio: estudiar las raíces y reflexionar sobre el carisma de Eugene Mazenod, para que la vida y la misión de los Misioneros OMI, sea relevante en el contexto de la nueva evangelización. Aunque el libro se dirige, principalmente, a la Institución Oblata y a la Familia Mazenodiana, aspira también a llegar a un público más amplio, interesado en la Teología Pastoral y en la Teología de la Misión. Sólo el hecho de evidenciar la importancia que tiene, para el futuro de una institución, la mirada atenta a las raíces de su carisma, mediante el estudio de la figura de su fundador, de sus escritos y de sus primeros pasos, es de por sí una propuesta que podría interesar a muchos.

F.M. REQUENA

## LIBRI RICEVUTI

- F. ASTI, E. CIBELLI (a cura di), *Scienza e fede in dialogo*, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, Sezione S. Tommaso d'Aquino, Napoli 2014, pp. 284.
- J.L. BASTERO, *Vida de María*, Rialp, Madrid, 2014, pp. 348.
- P. BENANT, G. CAPPELLI, R. GERARDI, R. TAMANTI, R. VINERBA, *La teologia morale fra tradizione e rinnovamento. Stato della ricerca e prospettive per il futuro*, Cittadella, Assisi 2013, pp. 270.
- I. CARBAJOSA, A. GARCÍA SERRANO (eds.), *Una Biblia a varias voces. Estudio textual de la Biblia Políglota Complutense*, Ediciones Universidad San Dámaso, Madrid 2014, pp. 248.
- CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DEL MOVIMENTO ECUMENICO ITALIANO, *Le religioni e il problema del male*, Pharos Editore Librario, Livorno 2014, pp.189.
- COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA CULTURA E LE COMUNICAZIONI SOCIALI DELLA CEI, *Fede, cultura, educazione. Nodi e prospettive per la missione della Chiesa nella cultura contemporanea*, Edb, Bologna 2014, pp. 192.
- A. GARCÍA-MORENO, *Temas teológicos del evangelio de San Juan. III. Cristo, María, la Iglesia*, Rialp, Madrid 2014, pp. 764.
- M. A. KOPIER, *Il logos de la fede: tra ragione, rivelazione e linguaggio*, Antonianum, Roma 2014, pp. 333.
- J. T. LABELLE, *Truly Apostolic Men. Apostolic Life in the Early Ministry of Saint Eugene de Mazenod*, Missionari Omi, Roma 2014, pp. 203.
- D. PAGLIACCI (ed.) *Differenze e relazioni*, Aracne, Ariccia 2014, pp. 244.
- P. PÉREZ LÓPEZ, *Personajes de fe que hicieron historia*, Rialp, Madrid, 2014, pp. 207.
- S. PRICOCO, M. SIMONETTI (a cura di), *Gregorio Magno. Storie di santi e di diavoli*, 1, Arnoldo Mondadori, Milano 2014, pp. 421.
- F. RIMOLI, *Democrazia, pluralismo, laicità*, Editoriale scientifica, Napoli 2013, pp. 454.
- I. SANNA (ed.), *Diritto di cittadinanza e uguaglianza sostanziale*, Edizioni Studium, Roma 2014, pp. 196.
- A. SCARNERA, *Il Sacerdozio nella spiritualità dei Padri*, Lev, Città del Vaticano 2013, pp. 118.
- D. TONELLI, *Immagini di violenza divina nell'Antico Testamento*, Edb, Bologna 2014, pp. 188.